

Quaderni

QUADERNI DI INFORMAZIONE SU TEMATICHE SOCIO-EDUCATIVE

PROVINCIA DI BOLOGNA
ASSESSORATO ALLA SANITÀ
E SERVIZI SOCIALI

L'IDENTITÀ MISTA DI BAMBINI
E ADOLESCENTI ADOTTATI

L'IDENTITÀ MISTA DI BAMBINI E ADOLESCENTI ADOTTATI



Progetto editoriale "Quaderni"

Provincia di Bologna

Servizio politiche sociali e per la salute

<http://www.provincia.bologna.it/infanzia-adolescenza/index.html>

Si ringraziano tutti coloro che, a vario titolo, hanno partecipato alla realizzazione del progetto

Redazione e coordinamento editoriale

Ilaria Folli

Progetto grafico

Comunicative Snc

Stampa

Il profumo delle parole

Stampato su carta riciclata

Finito di stampare nel mese di marzo 2008



INIZIATIVA REALIZZATA CON IL
FINANZIAMENTO REGIONALE



Quaderni
QUADERNI DI INFORMAZIONE SU TEMATICHE SOCIO-EDUCATIVE

PROVINCIA DI BOLOGNA
ASSESSORATO ALLA SANITÀ
E SERVIZI SOCIALI

L'identità mista di bambini e adolescenti adottati

adozion

L'IDENTITÀ MISTA DI BAMBINI E ADOLESCENTI ADOTTATI

Indice

- \ 7 - PRESENTAZIONE
- \ 11 - PREFERAZIONE
- \ 15 - INTRODUZIONE
- \ 16 - L'IDENTITÀ MISTA LEGATA AI CONTESTI CULTURALI
 - \ 20 - GRUPPO MINORITARIO
- \ 21 - L'IDENTITÀ MISTA LEGATA AI PROCESSI MIGRATORI
 - \ 22 - INTEGRAZIONE E ASSIMILAZIONE
 - \ 24 - CULTURA
 - \ 26 - IDENTITÀ MISTA
- \ 29 - L'IDENTITÀ MISTA LEGATA AI CONTESTI DI ADOZIONE
- \ 43 - IMPLICAZIONI PRATICHE
 - \ 44 - OBIETTIVO DEL PERCORSO
 - \ 45 - TECNICHE DI LAVORO
 - \ 46 - LA COSTRUZIONE DEI SÉ NELLA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE
 - \ 50 - IL PROCESSO TERAPEUTICO
- \ 51 - ANALISI DI UN CASO
- \ 91 - BIBLIOGRAFIA



Presentazione



Con questa pubblicazione, frutto del lavoro promosso dal Coordinamento provinciale adozione e realizzato da Cecilia Edelstein, rinnoviamo il nostro impegno a tenere memoria di quanto costruito in questi anni anche attraverso le monografiche del Servizio Politiche sociali e per la salute denominate “Quaderni”.

Speriamo che anche questa iniziativa possa contribuire a documentare i percorsi di aggiornamento, approfondimento e ricerca che vengono portati avanti con impegno e fatica dagli enti pubblici in stretta collaborazione con il terzo settore e con il supporto e confronto di docenti ed esperti a livello nazionale nelle rispettive aree.

Ci auguriamo di aver realizzato uno strumento efficace ed utile per i tanti operatori che si occupano con passione del benessere delle bambine e dei bambini che vivono nel nostro territorio e che hanno sempre più storie ed appartenenze che profumano di mondi e culture lontane.

Questa pubblicazione è rivolta in particolare a tutti gli operatori dei servizi sociali, socio sanitari e sanitari, agli operatori delle équipes adozione e degli Enti Autorizzati per le adozioni internazionali che hanno partecipato con entusiasmo al seminario sull’identità mista nei bambini e adolescenti adottati.

Giuliano Barigazzi
Assessore alla Sanità e Servizi Sociali

Prefazione



La giornata di formazione sul tema dell'identità mista¹ nasce da un'esigenza espressa dal Coordinamento Provinciale Adozione della Provincia di Bologna di proseguire sulla strada della formazione rivolta agli operatori dei Servizi e degli Enti Autorizzati sull'ultima fase del percorso adottivo, quella del post adozione.

Dai lavori del Coordinamento emerge infatti sempre più la necessità di acquisire su questo fronte nuove competenze e pensare a proposte di lavoro concrete, che tengano conto dell'età dei bambini che arrivano con l'adozione internazionale e dei gravi disagi connessi spesso alle lunghe istituzionalizzazioni.

Il compito concordato con Cecilia Edelstein è stato quello di affrontare il tema dello sviluppo dell'identità mista nei figli adottivi.

Durante l'incontro la relatrice si è soffermata sui processi di sviluppo dell'identità mista legata ai contesti culturali, ai processi migratori e nei bambini adottati. Ha ripercorso con i partecipanti ciò che può accadere nelle adozioni internazionali, ma anche in quelle nazionali, nella costruzione dell'identità, ha illustrato la problematica ed ha proposto un modello di intervento prospettando modalità e strumenti di lavoro per affrontare queste situazioni. Il lavoro è stato accompagnato dalla presentazione di casi clinici con la proiezione e l'analisi di registrazioni audiovisive.

Un ringraziamento davvero sentito a Cecilia per il suo lavoro capillare di ricostruzione, attraverso la scrittura, di quanto sapientemente narrato e mostrato con le immagini durante quella giornata.

Ilaria Folli
Servizio Politiche sociali e per la salute

¹ La giornata di formazione L'identità mista di bambini ed adolescenti adottati – Problematiche e Modelli di intervento, organizzata dal Coordinamento Provinciale Adozione, si è tenuta a Bologna il 18 Maggio 2006.

L'IDENTITÀ MISTA DI BAMBINI E ADOLESCENTI ADOTTATI

Cecilia Edelstein*

Introduzione

Buongiorno a tutti. La giornata che vi dedico oggi è incentrata sullo sviluppo dell'identità mista dei figli adottati e sull'identità multiculturale della famiglia adottiva. Dopo un cappello introduttivo, intendo lavorare con voi su un caso specifico che vi farò vedere con l'aiuto di un nastro videoregistrato. L'analisi della conversazione e le osservazioni non verbali ci consentiranno di approfondire i punti cruciali legati al tema della giornata.

L'argomento di oggi mi è particolarmente caro perché vissuto per certi versi in prima persona. Non scegliamo mai per caso una professione e, nel nostro ambito, legato alla relazione d'aiuto, è spesso la biografia personale che incide sulle tematiche di cui ci occupiamo.

Sono tre le principali situazioni relative all'identità mista dei bambini:

1. l'identità mista legata ad ambienti culturali,
2. l'identità mista legata ai processi migratori,
3. l'identità mista dei bambini adottivi.

Nella giornata di oggi approfondiremo il terzo aspetto, ma proveremo a soffermarci su alcune analogie con i bambini migranti o figli di genitori immigrati.

Aprirò il seminario addentrandomi nel primo punto, attraverso un racconto autobiografico. La narrazione personale viene riportata, da una parte, per illustrare in vivo e non soltanto in modo teorico e astratto alcuni processi e vissuti e, dall'altra, per utilizzare una tecnica di lavoro appartenente all'approccio narrativo, estremamente utile nell'ambito specifico di cui parliamo oggi.

* Psicologa, terapeuta familiare e sistemica, counselor e mediatrice familiare, etnopsicologa. Presidente Shinui – Centro di Consulenza sulla Relazione (www.shinui.it), Responsabile della Scuola di Counseling Sistemico Pluralista di Bergamo.

L'identità mista legata ai contesti culturali

Sono nata in Argentina da un papà polacco ebreo e da una mamma francese, di origine ebraica anche lei.

Mio padre era arrivato all'età di 13 anni in Argentina con una delle ultime navi approdate. Proveniva da una famiglia ebrea tradizionale: suo nonno era il rabbino della città, suo bisnonno aveva studiato Legge ebraica. Era una famiglia che viveva in un cosiddetto *stetl*: paese o città dove la maggioranza degli abitanti erano ebrei; avevano perciò le loro scuole, la loro legge, il loro tribunale e un ambiente assai chiuso in se stesso.

Per mio padre l'Argentina ha rappresentato il posto che gli ha salvato la vita. Per scelta è diventato argentino naturalizzato, ha rifiutato la nazionalità polacca e ha mantenuto certi aspetti legati al proprio mondo ebreo: di particolare rilevanza mi paiono la lingua *yidish* (quella degli ebrei europei, di fatto un dialetto tedesco), che veniva fuori in momenti d'emozione, sia di gioia che di rabbia, e aspetti culturali legati a quell'ambiente ebreo, diventato laico (come ad esempio un certo atteggiamento nei confronti della musica). Il suo ambiente sociale argentino era costituito da amici ebrei arrivati prima o dopo la seconda guerra mondiale, scappati in tempo o sopravvissuti; questo tema era cruciale e latente, molto sentito, pur parlandone poco.

Mia mamma, invece, veniva da una famiglia già *assimilata* rispetto all'ebraismo (vedremo a seguito il significato di questo concetto). I suoi nonni erano russi di Odessa e, a fine Ottocento, avevano lasciato la loro città a causa dei pogrom per andare a Parigi. Suo papà era nato a Parigi e ha volutamente abbandonato le sue radici sia ebraiche sia russe, definendosi francese, ateo e anarchico. Era diventato giornalista e si trovava per lavoro in Argentina.

Lei è cresciuta in un ambiente francese, frequentando la scuola francese, parlando la lingua francese in casa, vivendo a Buenos Aires con un continuo senso di temporaneità, tipico dei migranti. Viveva la città

come se fosse una Parigi di “serie B”.

Interessante sottolineare che mia madre, pur nata a Parigi, ha vissuto tutta la sua vita in Argentina, arrivando all’età di due mesi; tuttavia, ha mantenuto un forte legame nei confronti della cultura francese. Questo ha fatto sì che anche noi andassimo alla scuola francese, che a casa lei ci parlasse soltanto nella sua lingua, che i libri non fossero in spagnolo e che la televisione non entrasse nelle nostre mura domestiche perché era “materiale argentino di bassa qualità”.

Durante l’infanzia, la mia vita era suddivisa fra diversi mondi: quello argentino, quello francese e quello ebraico.

Raccontandovi il ritmo settimanale potrete capire la sensazione che avevo di essere “tagliata a metà”, metaforicamente, ma non solo. Durante la settimana frequentavo una scuola nella quale gli allievi erano figli di genitori che si trovavano in Argentina temporaneamente per lavoro con contratti di 2, 4 o 6 anni. C’era perciò un continuo andare e venire di persone che avevano in comune – molto sentita e molto forte – l’identità francese di una borghesia cattolica alla quale io non appartenevo affatto.

Il fine settimana, invece, frequentavamo un altro ambiente, un club. A Buenos Aires ci sono tantissimi club che sono organizzati per etnia. C’era il club degli italiani toscani, quello dei napoletani (quello degli emiliani non lo so, non ricordo). Il nostro era quello degli ebrei *aschenaziti*, vale a dire di origine europea. Non era un posto piccolo: diecimila soci, una specie di città immersa nel delta, dove si trascorrevano il week-end. L’organizzazione culturale era ben fatta: attività educative con animatori per bambini e ragazzi, attività sportive, spazi ricreativi. Era un mondo a sé.

Ricordo la mia vita fatta in questo modo: iniziavo, il lunedì, senza nessuna voglia di andare a scuola, con sofferenza e pesantezza, legate al senso d’estraneità e alla *diversità* che emergeva in svariate situazioni. La diversità passava, ad esempio, attraverso il mio cognome, affatto francese, difficile da decifrare nelle lingue latine: Edelsztein, con 4 consonanti di seguito... (In Italia, per la quiete, scrivo il cognome

eliminando la zeta). Ricordo, quotidianamente, lo sforzo degli insegnanti che, facendo l'appello e arrivando a me, si bloccavano. Tutti i cognomi francesi si potevano pronunciare facilmente, erano "conosciuti"; il mio era assolutamente impronunciabile. Io avvertivo una sorta di freccia che faceva male nel sentire il mio nome distorto, nel percepire che la fluidità dell'appello si fermava per colpa mia. Desideravo chiamarmi diversamente, essere una di loro, ma ciò non era possibile.

Ricordo che un professore di storia, non riuscendo a pronunciare il mio cognome, mi soprannominò "Intestin": la pronuncia in francese è molto simile, ma vuol dire intestino! Non è grave, però quando lui mi chiamava così, ricordo che tutti ridevano. Ridevo anch'io, un ridere amaro, con lacrime nascoste.

Percepivo la diversità anche attraverso aspetti fisici, altri elementi dell'identità che non possiamo toglierci di dosso. Avevo quest'impressione, soggettiva od obiettiva che sia: mi paragonavo alle mie compagne con i capelli lisci, bionde e gli occhi azzurri e io, con una chioma scura indomabile mi sentivo inadatta e ingombrante, ne soffrivo.

Percepivo le differenze attraverso una serie di elementi che facevano sì che io sentissi soprattutto due disagi: la mancanza di un solido senso di *appartenenza* e un continuo senso d'*inadeguatezza*.

Tuttavia, il mio desiderio di inserirmi prevaleva e, intorno a mercoledì, incominciavo a stare bene. Avevo adottato, come tecnica di sopravvivenza, un ruolo cruciale: accoglievo i nuovi e organizzavo gli addii di quelli che partivano. Probabilmente questo ruolo mi ha accompagnato tutta la vita. Il problema era che, quando arrivava giovedì, incominciavo a pensare che il giorno successivo la settimana sarebbe finita e che la sera saremmo stati già in viaggio verso un universo distante. Durante il fine settimana mi ritrovavo catapultata in questo ambiente estremamente diverso, una realtà in cui la lingua era un'altra, i ritmi e il linguaggio pure.

Per *linguaggio* intendo l'insieme dei codici non verbali e paraverbali che hanno una forte impronta culturale. Mi ricordo la sensazione del tono

della voce, del modo in cui ci si salutava, in cui ci si organizzava, in cui si giocava. Anche lì, andando, faticavo: sabato mattina lo sentivo come un peso e non ero per niente motivata a partecipare alle attività. Sabato sera ero già contenta di stare in quel posto, ben inserita e propensa a sentirmi “una di loro”, ma il pensiero che il pomeriggio del giorno dopo sarebbe tutto finito non mi dava pace.

Queste sensazioni mi hanno accompagnata durante tutta la mia infanzia. Ad un certo punto, durante l’adolescenza, riuscii a trovare un gruppo che rappresentò per me un punto fermo. Quella è stata una grande fortuna. In una vacanza estiva, quando avevo circa 13 anni, ho incontrato un gruppo di coetanei con i quali mi sono identificata. Probabilmente non a caso: usualmente si fa vacanza in posti dove ci si trova con gruppi sociali e culturali più o meno simili ed ero nell’età in cui il tema cruciale è la ricerca dell’identità. Penso di aver colto la ragione del senso di appartenenza e d’identificazione con quella specifica compagnia soltanto dopo che ho lasciato l’Argentina. Allora, la mia percezione era che non fossero né appartenenti al mondo del club, né alla scuola francese: erano argentini e con loro mi ci trovavo. Tornando in città, quell’anno, siamo rimasti in contatto nutrendo interessi condivisi intorno a tematiche politico-culturali. Nella realtà argentina d’inizio anni Settanta, era difficile rimanere esterno agli eventi politici; un modo per “appartenere” era condividere il subbuglio e l’effervescenza di quelli anni. Così, insieme al cinema e al teatro, ai campeggi e alle serate in cui si cantava suonando la chitarra, le attività di gruppo, comprese le letture del diario del Che, davano un senso alla vita.

In quell’ambiente ho trovato me stessa e ho potuto frequentare la scuola in modo pacifico; sono riuscita a sorridere di fronte agli atteggiamenti degli insegnanti che in precedenza mi creavano sofferenza. Il senso d’appartenenza ad uno specifico gruppo mi ha permesso, ad un certo punto, di lasciar perdere, di non desiderare più di essere come gli altri, di stare bene con me stessa.

Penso che la mia “fortuna” sia stata quella di aver trovato dei simili.

Solo nel '96, tornata in Argentina col mio attuale marito italiano, riuscii ad individuare questo gruppo sociale. E' stato lui a farmi notare che nessun italiano o spagnolo faceva parte di quella compagnia, malgrado quasi la metà della popolazione argentina avesse queste origini. Fu mio marito a rispecchiarmi l'evidenza: quel mondo, che si definiva laico e argentino, era d'origine ebraica ed europea.

Perché parlo di fortuna? Perché la difficoltà sta quando:

1. i simili non ci sono e/o **2.** quando i pari ci sono, ma appartengono ad un gruppo minoritario. Vediamo un po' il significato di questo concetto e poi vi spiego, appunto, perché parlo di fortuna.

Gruppo minoritario

E' opportuno definire qui il concetto di *gruppo minoritario* che non riguarda l'aspetto quantitativo bensì quello qualitativo: il concetto si riferisce a gruppi di persone che sono state oggetto di discriminazione e che hanno ricevuto trattamento ineguale o irregolare. Discriminazione non implica necessariamente irregolarità. Persone che per qualunque ragione non hanno gli stessi diritti vengono considerati gruppi minoritari (Edelstein, 2004). Un esempio di discriminazione è il diritto di voto, riservato agli italiani. I residenti stranieri che non possono votare subiscono una discriminazione legale e rappresentano, di conseguenza, un gruppo minoritario.

Spesso capita che i gruppi minoritari non siano per forza numericamente minori e che i gruppi dominanti, invece, siano quantitativamente una minoranza, perciò la parola qualche volta trae in inganno. Ad esempio, negli Stati Uniti la maggioranza della popolazione appartiene al gruppo minoritario.

Questa definizione include donne, anziani, persone portatrici di handicap, omosessuali e lesbiche in quanto gruppi d'individui che sono stati trattati diversamente nel corso della storia.

Tornando alla mia storia, il mio gruppo d'appartenenza non faceva parte di uno minoritario: eravamo una minoranza¹ che apparteneva ad un gruppo dominante a livello socio-culturale (e non sul piano politico: non necessariamente un gruppo dominante deve esserlo a livello politico).

Questo aspetto è determinante: se un ragazzo s'identifica durante l'adolescenza con pari che appartengono ad un gruppo minoritario, gli effetti sono assai diversi da quelli descritti nella situazione sopra esposta.

Quindi la variabile *diversità*, nell'identità mista, è estremamente significativa, ma è relativa e non assoluta.

Vi parlo d'identità mista legata ad aspetti socio-culturali perché in Argentina l'immigrazione fa parte della popolazione e questa variabile non crea la diversità. Pur essendo nati in Europa, i miei genitori erano cresciuti nel mio paese natale, erano totalmente inseriti e parlavano la lingua alla perfezione.

L'identità mista legata ai processi migratori

Possiamo ora passare a vedere brevemente cosa succede con i bambini migranti o figli di genitori immigrati. Mi soffermerò su alcuni concetti di base che, pur presentati in questo capitolo, sono legati anche al tema dell'identità mista di bambini adottivi.

Due sono le caratteristiche principali che riporto in questa sede.

1. In un contesto migratorio, i bambini immigrati o nati nel paese d'accoglienza mantengono un certo contatto con le radici e vivono una situazione che consente loro di essere a contatto sia con il "là" sia con il "qua". Non sempre questa condizione però viene percepita

¹ In quegli anni a Buenos Aires la popolazione di origine ebraica era di cinquecentomila abitanti, su una popolazione di dieci milioni.

come una ricchezza: è una situazione assai scomoda. Amilcar Ciola, un collega argentino emigrato in svizzera, che studia i processi migratori e la condizione del migrante, descrive la posizione di quest'ultimo come lo stare seduto fra due sedie. Provate... Fa male, è facile perdere l'equilibrio e il controllo; per paura di cadere non si adotta una seduta rilassata né ci si può lasciar andare.

2. L'appartenenza ad un gruppo minoritario: talvolta predomina il desiderio di appartenere alla società dominante che rappresenta un modello "ideale". In queste situazioni, i bambini tenderanno a voler cancellare il contatto con le radici (parlando nella lingua locale, vestendo come i compagni di classe, a volte vergognandosi dei genitori). Una sorta di desiderio di assimilazione. Siccome il più delle volte diventa impossibile rompere radici e nascondere appartenenze (pensiamo solo ai tratti somatici, spesso visibili), quando questa diversità viene maggiormente percepita, attorno all'età adolescenziale, la reazione è inevitabile. Questa reazione può passare attraverso un cambio brusco di rotta: tutt'un tratto i ragazzi si voltano verso la loro appartenenza d'origine, desiderano imparare la lingua, collegarsi con usi e costumi, legare con pari connazionali.

La stessa appartenenza ad un gruppo minoritario si rivela spesso una delle principali difficoltà nei confronti della società dominante: la ribellione in età adolescenziale, meccanismo evolutivo e sano, rischia in questi casi di diventare distruttiva, di comparire come un sollevamento anche violento (vedi ad esempio il fenomeno delle *banlieues*).

L'alternativa è il desiderio di assimilarsi, ma per loro diventa impossibile.

Integrazione e assimilazione

E' importante prendere in considerazione la distinzione tra *integrazione* e *assimilazione*.

Molto spesso mi accade che, parlando con operatori, si utilizzi il concetto di integrazione come un concetto lineare nel quale i soggetti appartenenti a gruppi minoritari devono subire una trasformazione per

diventare quanto più simili al gruppo dominante. Questo è un processo lineare molto vicino al concetto di assimilazione.

Vediamo brevemente ora il concetto di assimilazione. Letteralmente, *assimilazione* indica il processo per cui si tende a divenire simili. Il termine venne usato per la prima volta all'inizio del Novecento negli Stati Uniti durante la massiccia immigrazione proveniente dall'Est Europeo e dal Mediterraneo. Presto assimilazione e americanizzazione divennero sinonimi.

L'assimilazione si basa su una visione che sminuisce i valori culturali d'origine a favore della simultanea appropriazione e adozione di quelli del luogo di arrivo. La persona assimilata diventa "come se fosse" nativa del luogo dove è emigrata; le sue tracce, appartenenti alle origini, vengono cancellate. In questo modo l'identità viene spezzata; una parte di essa mutilata o dimenticata.

Proprio per le analogie fra la visione lineare del concetto di integrazione e l'assimilazione, ho provato per anni a dire "l'integrazione non mi piace, parliamo d'inserimento, di adattamento", riconoscendomi con un gruppo di studiosi dei processi migratori, contrari all'utilizzo di questo concetto. Uno di loro è Italo Musillo, un sociologo che lavora nella Svizzera tedesca, figlio di emigrati italiani.

Per qualche anno sono stata d'accordo con questa posizione, finché mi sono accorta che vivevo in un ambiente nel quale spesso si parlava d'integrazione e che quindi dire "non parliamone" era un modo per mettersi in simmetria con operatori e servizi senza offrire un'alternativa.

Ho quindi provato a chiedermi: "visto che se ne parla così tanto, che cosa può essere l'integrazione?" Alla fine sono arrivata a questa conclusione:

L'integrazione è un processo interattivo di cambiamento che intreccia vecchi e nuovi valori, regole, norme, abitudini e linguaggi. Ne emerge qualcosa di inedito che non appartiene né alla cultura d'origine, né alla cultura di accoglienza: si origina un misto nuovo e unico (Edelstein, 2004).

In un vero e proprio fenomeno di integrazione, però, avviene - lento e discontinuo - un profondo mutamento sociale che coinvolge anche la società di accoglienza. Non cambia soltanto la popolazione immigrata, ma anche quella dominante che, nel contatto con l'altro, è disposta a rinunciare alla sua principale caratteristica: l'essere dominante. Il processo è interattivo e reciproco, si crea e coevolve nell'incontro fra nativo e migrante. A volte mi piace chiamare l'integrazione semplicemente *interazione* (Edelstein, 2006).

In questo processo, da un lato emerge qualcosa di nuovo e un cambiamento in tutte e due le parti - società d'accoglienza e popolazione migrante - e, dall'altro, vengono valorizzate le differenze. Sono due aspetti diversi e inscindibili. E' questa una visione *pluralista*.

Tornando ai nostri bambini immigrati o figli di immigrati, l'obiettivo è quello di integrarli, se integrarli vuol dire avviare dei processi di integrazione nel senso in cui l'ho detto prima. Penso che vada da sé che avviare un processo del genere sia molto difficile, che richieda tanto lavoro e che probabilmente non siamo ancora pronti. La scuola è un'istituzione tipica all'interno della quale ci sono dei vincoli tali per cui porsi in una posizione di pensiero di integrazione pluralista comporta delle difficoltà veramente grosse al punto che oggi diventa quasi impossibile introdursi in un'ottica di questo tipo. Non è un giudizio, è una constatazione: è molto difficile avviare processi d'integrazione. Uno può parlare di attenzione ai processi e non ai risultati, ad esempio, però poi il gruppo dominante deve rispondere ai programmi didattici, alle aspettative che vengono dettate dall'alto.

Viviamo in un sistema che non ha ancora preso in considerazione che la società è diventata multi-etnica e multiculturale e che, di conseguenza, ci vuole un cambiamento alle radici.

Cultura

Vi riporto alcune definizioni di cultura.

Sono tante le definizioni di questo concetto e fra gli studiosi ci sono delle divergenze: c'è chi dice che la cultura vuol dire una cosa e c'è chi

dice che la cultura significa tutt'altro. Secondo me, per entrare ancora in una visione *pluralista*, è bene considerare tutti gli elementi.

1. La visione più comune di cultura è legata all'*approccio etnografico*: la cultura è un sistema di simboli, forme simboliche e significati, comunemente accessibile, da una parte mutevole, però da un'altra parte condiviso e mutuamente intelligibile. E' un sistema profondamente sentito e storicamente radicato (Carbaugh, 1988). Questa è una definizione nella quale potete sicuramente ritrovarvi perché solitamente, quando parliamo di cultura, le attribuiamo questo significato. Secondo me è una bella definizione completa, da questo punto di vista.
2. C'è però un gruppo di studiosi della comunicazione che abbraccia l'*approccio socio-costruzionista* e che critica la prospettiva etnografica, dicendo che è inutile pensare che possiamo lavorare con le persone prendendo in considerazione questa dimensione culturale, perché ciascuno di noi porta con sé il proprio sistema di significati e l'aspetto mutuamente intelleggibile viene costruito di volta in volta nella relazione e nella comunicazione (è ciò che viene chiamato "la co-costruzione dei significati"). Per loro, la cultura cambia di situazione in situazione, a seconda del contesto, ed evolve. In questo senso, dicono, è rischioso parlare della cultura in generale. Prendete l'esempio di chi parla di cultura marocchina. E' rischioso perché non vuol dire niente, se non consideriamo sia l'aspetto individuale sia il fatto che nazionalità non è sinonimo di cultura. Infatti, una persona che viene dalla città, da Fez ad esempio, avrà un sistema culturale di riferimento molto diverso da un berbero che vive nel deserto. Questa visione ha dato luogo ad una definizione molto diversa da quella precedente: la cultura viene vissuta come l'insieme di significati nella comunicazione (Pearce, 1993). Per Pearce, ciascuno ha un sistema di significati, attribuisce un significato specifico alle cose e agli eventi; nell'azione sociale e nelle conversazioni, c'è un continuo scambio di significati ed è in questa condivisione

che la cultura si costruisce. Per questo studioso anche due fratelli possono appartenere a due culture diverse.

3. La terza definizione di cultura, che a me piace prendere in considerazione, appartiene all'*approccio etnopsichiatrico*. Questo approccio, nato e sviluppato a Parigi da un allievo di Devereux, di nome Tobie Nathan (ebreo egiziano emigrato in Francia) rappresenta oggi un dispositivo autorevole nel campo dell'intercultura. Per Nathan (1996), la cultura è una struttura specifica di origine esterna (e questo si riferisce più all'aspetto etnografico), che contiene e rende possibile il funzionamento dell'apparato psichico. Infatti, Nathan considera fortemente l'aspetto "etnografico" ma lo lega strettamente al funzionamento del nostro apparato psichico che implica non solo pensieri, ma comportamenti, emozioni e via dicendo.

Mi preme dire che è utile non pensare in termini dicotomici di "o-o" (qual è la definizione migliore?) ma di mantenere uno sguardo sulle diverse dimensioni potendo, finché lavoriamo, saltare dall'una all'altra, perché l'aspetto sociale, culturale ed etnografico a volte è estremamente importante e non ha senso abolirlo. Tuttavia, se consideriamo soltanto quella dimensione, sicuramente la prospettiva diventa parziale. Ugualmente con l'approccio socio-costruzionista: è estremamente utile considerare ciò che avviene nello scambio fra due o più persone e come questo intreccio crea cultura. Rimanere però soltanto nel livello micro rischia talvolta di considerare aspetti fuorvianti.

Identità mista

Se io dovessi sintetizzare in una frase l'obiettivo del lavoro con bambini portatori di identità mista, potrei dire che il tentativo è di mantenere vivo il vissuto delle diverse sfaccettature dell'identità, in modo tale da evitare il rischio che qualche spezzone venga rimosso, spezzato, dimenticato o rifiutato oppure, quando questo è già accaduto, in modo da recuperare la memoria e i pezzi perduti.

Perché parlo di *identità mista* e non di doppia identità? E' facile parlare

di doppia identità perché rispecchia chiarezza: c'è "quello" e c'è "quest'altro", c'è il "di là" e c'è il "di qua", c'è il passato e il presente... Effettivamente, per un po' di tempo, io ho lavorato intorno a questa doppiezza. Tuttavia, nel concetto di doppia identità o nella doppia appartenenza individuo oggi dei grossi rischi:

- Nel concetto di doppia identità o di doppia appartenenza si crea immediatamente una *dicotomia*. Bateson diceva che le dicotomie sono mostri. La dicotomia ci pone per forza in una condizione di "o-o", di contrapposizione. Non esistono le sfumature, le vie di mezzo: ci si addentra in una situazione che perpetua quella precedente, si oscilla tra estremi opposti. In sostanza, il rischio è che per recuperare le proprie radici, si mandi per aria tutto quello che si è costruito fino ad oggi nel paese di accoglienza. Viceversa, per sentirsi appartenente al mondo che accoglie, si debba cancellare quello precedente.
- Inoltre le dicotomie ci portano facilmente a fare dei *paragoni*. I paragoni inevitabilmente ci pongono nella condizione di cominciare a soppesare che cosa sia meglio. Quando facciamo dei paragoni, prendiamo per forza un modello di riferimento che diventa il modello ideale. Qual è il rischio nell'adottare un modello ideale? Quello di adottare una prospettiva normativa.

- La prospettiva normativa

La prospettiva normativa presuppone l'esistenza di un modello ideale e, di fronte a questo modello, noi ci paragoniamo, ci misuriamo... Tutto ciò che è differente diventa mancante di qualcosa, quanto meno deficitario, se non deviante o addirittura patologico. Rischia di diventare una profezia che si autoavvera.

Quando creiamo una situazione di doppiezza nella quale parliamo di doppia identità e appartenenza, inevitabilmente ciò che accade è che non possiamo fare a meno di misurarci con la società nella quale viviamo. Quella è la società dominante e certi valori e punti di riferimento diventano la norma, il modello ideale. Starsene fuori implica

emarginazione; la diversità è deficitaria o deviante.

Un modo per uscire dalla prospettiva normativa e passare ad una pluralista è quello di parlare di identità mista.

- La prospettiva pluralista

La prospettiva pluralista non considera un modello ideale, ma prende in considerazione i modelli vari, svariati e possibilmente numerosi, analizzando le caratteristiche e le funzioni e senza fare paragoni (Fruggeri, 2001). Anziché entrare nella cultura della devianza, entriamo nella cultura della diversità, la diversità come risorsa. In questo senso, con questo punto di riferimento concettuale, io ho adottato il concetto di identità mista.

A cosa si riferisce l'identità mista, in che modo possiamo parlarne? Lo si può fare prendendo qualunque elemento che riguarda l'appartenenza o anche la cultura. Possiamo parlare quindi di nazionalità, di etnia, di gruppo di appartenenza, di religione, di famiglia, di gruppo classe e così via.

- Etnia

E' opportuno ora soffermarci intorno al concetto di *etnia* che non è sinonimo di nazionalità.

Un'etnia è qualunque raggruppamento umano basato su comuni caratteri fisici, storici, demografici, linguistici e culturali, è un gruppo che ha in comune norme, valori e abitudini.

Ciò implica che tutti noi apparteniamo ad un'etnia e non sono solo i gruppi minoritari, quelli "etnici". All'interno di un sistema dominante, sembrerebbe che gli etnici siano gli altri. "Vado in un negozio etnico..." si suol dire, e tutti ci raffiguriamo un negozio con oggetti africani o latinoamericani! Prendere in considerazione che tutti appartengono ad un'etnia e che anche la nostra lo è, è importante. Quando uno dice "nostra" in questo contesto, ha un significato e ci capiamo; in un altro contesto io potrei anche dire "la mia e la tua" o "la mia e la vostra", cioè a seconda del punto di vista, l'etnia acquisisce un significato

diverso. Queste considerazioni sono basilari e servono a non cadere nella trappola per cui la cultura dominante diventa scontata o punto di riferimento e quella minoritaria da studiare e da spiegare.

L'identità mista legata ai contesti di adozione²

Anche i bambini adottati hanno un "là" e un "qua". Pur essendo stati accolti solo pochi giorni dopo la nascita, esiste sempre il bisogno di conoscere le proprie radici e origini biologiche.

Bambini adottati da paesi esteri hanno spesso un vissuto significativo nella terra natale, portano con loro un universo interno che appartiene al "là".

Tutti i bambini vogliono sapere e farsi raccontare come sono nati, come sono stati accolti, come erano da piccoli, cosa facevano. Nei contesti di adozione, nel tentativo di accogliere un bambino in famiglia, di consentire a genitori e figli un senso di appartenenza reciproca e di inserire il bambino nel suo nuovo habitat, spesso il passato viene lasciato in ombra. Questo avviene non solo perché i genitori sono desiderosi di sentire il loro figlio appartenente al proprio nucleo familiare, alla propria cultura (compresi usi, costumi e linguaggio), ma anche perché lo stesso bambino, inondato da stimoli, ha bisogno di attivare strategie per poterli cogliere.

Accompagnati da una comprensibile paura dell'abbandono e da un bisogno di appartenere al nucleo che li accoglie, spesso i bambini adottati tendono a rimuovere il passato.

D'altro canto, molte volte questi piccoli vengono esposti ad una richiesta più o meno implicita di chiudere con il loro passato: l'adozione porta con sé l'evento traumatico della rottura definitiva con il proprio mondo

² A causa della mancata registrazione di un lato di una cassetta, il contenuto di questo capitolo è stato riscritto e, in parte, preso da un articolo già pubblicato da Edelstein e Consiglio (2007).

e non è facile né per gli adulti né per i piccoli tessere una tela che intrecci in maniera armonica i fili del presente con quelli del passato. Per giunta, il più delle volte i genitori non conoscono le risposte alle domande dei figli rispetto alle origini; nel tentativo di costruire una storia, le ipotesi sono tutte nefaste. Tralasciare le ipotesi oscure e incerte appare come soluzione possibile.

Questo è il caso di Teodor³.

Teo è arrivato dalla Bulgaria all'età di quattro anni e mezzo e, quando venne da noi, ne aveva nove. È stato inviato da me dalla neuropsichiatria infantile dove era stato sin da piccolo in terapia con una psicologa e con una logopedista. Quest'ultima lavorava per superare una balbuzie che persisteva; la psicologa, invece, lo sosteneva nel suo percorso di socializzazione, spesso faticoso. Negli ultimi due anni, Teo era sempre più agitato e aveva degli scatti d'ira imprevedibili e incontrollabili: gli capitava di ribaltare il tavolo, buttando per aria tutto ciò che c'era sopra e, recentemente, aveva preso per il collo un compagno di classe con una tale violenza che, a detta degli insegnanti, aveva rischiato di strangolarlo. Teo subito dopo si pentiva e, afflitto, non riusciva a trovare spiegazioni al proprio comportamento.

Inoltre, nell'ultimo periodo vedeva passare dalla finestra della classe figure e persone che nessun altro riusciva a vedere. L'insegnante d'italiano, allarmata, riferì al servizio di neuropsichiatria questi eventi, dichiarando che il bambino aveva allucinazioni ed era psicotico.

Il neuropsichiatra, responsabile del servizio, mi inviò questo caso chiedendomi di verificare se non si trattasse di una situazione legata all'identità mista, tema di cui io solitamente parlo.

Quando mi viene fatto un invio preferisco non prendere informazioni: è un modo per iniziare una terapia senza pregiudizi e per poter aggiungere novità ai percorsi già effettuati.

³ Per la salvaguardia della privacy i nomi sono fittizi e alcune informazioni specifiche sono state modificate.

Solitamente, quando svolgiamo terapie di coppia o familiari, lavoriamo in équipe seguendo il modello sistemico milanese: con il supporto dello specchio unidirezionale uno di noi osserva il percorso e l'altro, dentro la stanza di terapia, gestisce la conversazione. In questo caso, all'inizio, il mio collega Massimo era dentro e io dietro lo specchio.

Al colloquio di consulenza si presentarono papà, mamma e figlio. Nella narrazione dei genitori, in questo primo incontro, emersero sostanzialmente due problemi: il primo riguardava il comportamento disturbato del figlio e gli scatti d'ira che avvenivano anche a casa; il secondo, più relazionale, era legato alla mancanza di tempo che i genitori sentivano di poter dedicare a Teo. Loro si sentivano pieni di sensi di colpa e Teo rivendicava il diritto a trascorrere più tempo con la madre, almeno il lunedì, suo giorno di riposo.

Durante questo primo incontro la mamma pianse più volte mentre figlio e padre si lamentavano di questo suo atteggiamento. Quando Massimo chiese loro che cosa si aspettavano da noi, i genitori risposero "un aiuto per Teo in modo che possa vivere più tranquillo". Teo, invece, disse di voler venire a giocare (svolgendo terapia familiare in studio ci sono dei giochi per bambini che lui aveva notato).

Nella restituzione finale i problemi comportamentali e gli scatti d'ira diventarono "nervosismi". Questo è stato un primo tentativo di depatologizzare il comportamento di Teo. Inoltre, abbiamo proposto loro di avviare un percorso per provare a vivere insieme in modo più leggero e libero, senza sensi di colpa né paure di abbandono. Infine, abbiamo dato alla famiglia una prescrizione che riguardava le lacrime della mamma, chiedendo loro di pensare insieme quali significati, oltre alla tristezza, potesse avere il suo pianto.

Al secondo incontro Teo si presentò entusiasta dicendo che solo lui aveva fatto il compito e che era arrivato alla conclusione che le lacrime della mamma potevano esprimere commozione, emozione e gioia.

Ecco la restituzione di Massimo:

Terapeuta: Infatti, il contributo straordinario di Teo è che se riesce a

vedere questi altri aspetti delle lacrime, che non sono solo tristezza e malumore, ma sono anche emozione, commozione, felicità, il fatto che Teo riesca a comprendere così bene anche questo altro aspetto delle lacrime insegna anche a chi gli sta vicino che con le lacrime si può convivere, possono essere non solo il segno di qualche cosa che va storto, di qualche cosa che pesa o che ferisce.

Padre: Quello sicuramente, perché Teo si ricorderà, sia perché abbiamo le fotografie, sia perché glielo abbiamo raccontato, non so se lo ricorda personalmente con la testa, che la prima volta che ci siamo visti la mamma e il papà piangevano, ma non piangevano perché erano tristi. Figlio: Era commozione e felicità...

A seguito, agitato, Teo si è messo a parlare all'orecchio della mamma evidentemente chiedendo a lei di esprimersi per lui. La mamma non era disponibile e chiedeva al figlio di "dire ciò che deve dire"; Teo di punto in bianco esclamò: "Voglio sapere chi è la mia mamma e perché mi ha lasciato". Questo brano lo vedremo in seguito. Emerse poi che due giorni prima della seduta erano usciti a cena per trovare una risposta alla domanda con cui li avevamo lasciati alla fine del primo incontro. Durante quella serata Teo disse ai genitori che era disposto a venire da noi se noi lo avessimo aiutato a scoprire chi era la sua mamma e perché lo aveva lasciato.

Ecco la discussione dopo questo pezzo:

Terapeuta: Mi sembra che durante questo mese abbiate fatto un sacco di pensieri. Mi pare che li abbiate condivisi e fatti circolare. Allora, provo a metterli un po' in ordine: un pensiero importante riguarda le lacrime della mamma. Un altro pensiero importante riguarda il tuo interrogativo, il tuo dubbio (*guardando il bambino*) di cui avete parlato in questi giorni.

Papà: E' una cosa di cui abbiamo parlato più di una volta. Solo che le nostre risposte non lo soddisfano. Noi abbiamo deciso di raccontargli sempre la verità. Però la verità è che noi non sappiamo il vero, perché siamo sempre andati ad ipotesi, gli abbiamo detto: "potrebbe essere che la mamma era troppo giovane per sentirsela di crescere un figlio, poteva essere troppo vecchia, poteva essere ammalata, poteva essere povera..."

Mamma: Però a lui questo non basta.

Papà: Il vero è che noi non lo sappiamo. Noi gli abbiamo sempre raccontato la verità, però a lui questa cosa non lo soddisfa. Noi potevamo dirgli: “guarda la tua mamma è morta”. Però, siccome non lo sappiamo, non glielo abbiamo detto.

Terapeuta: Questa potrebbe essere una delle possibilità?

Papà: Noi abbiamo dei documenti, che gli abbiamo fatto leggere, dato che lui sa leggere, che per farlo venire in Italia, nonostante lui fosse in istituto e potesse quindi essere adottato, prima che lui venisse in Italia, il papà bulgaro ha firmato questi documenti. In questi documenti c'è solo la firma del papà.

Mamma: La firma di lei non esiste.

Papà: Allora noi abbiamo detto: potrebbe anche essere, però la verità è che noi non lo sappiamo. Se tu vuoi parlarne possiamo parlarne, però, Teo, se noi ti abbiamo sempre detto una cosa non possiamo adesso dirtene un'altra, che la mamma è morta, perché magari all'inizio questa cosa ti fa bene, però, se poi ci rifletti, capisci che prima o dopo ti abbiamo detto una bugia.

Terapeuta: Quindi dite che avete scelto la via della verità.

Papà: La nostra risposta, che non è una risposta, a lui dà fastidio.

Terapeuta: La vostra risposta è che in realtà non esiste una risposta. Allora, questo è il secondo pensiero che avete messo in comune in queste settimane, e che è una tua preoccupazione.

Figlio: Sì.⁴

Ecco, vedete la trappola: la trasparenza e verità mette tutti e tre in una posizione d'incertezza attorno a tristi ipotesi. Pur parlandone con scioltezza e apertura, i genitori si trovano a non poter offrire al figlio una storia per quanto riguarda il suo passato.

⁴ Da qui in poi nella trascrizione dei dialoghi proseguiamo con le seguenti abbreviazioni: T = Terapeuta, P = Papà, M = Mamma, F = Figlio, C = Cecilia.

Riprendiamo:

T: Questo interrogativo sulla tua mamma di prima, sulla tua mamma biologica, in cui tu chiedevi...

F: Mi puoi dire cosa vuol dire biologica?

T: Significa la mamma che ti ha partorito.

P: Perché noi diciamo che quella là è la mamma da cui lui è nato, però i genitori e la mamma sono quelli che ti aiutano a crescere; noi l'abbiamo ragionata in questo modo, non so se abbiamo preso spunto dal parroco... (*cerca con lo sguardo conferma*)

F: Sì.

P: La mamma è quella che ti ha fatto nascere dalla sua pancia, però i veri genitori sono quelli che aiutano un figlio a diventare grande.

T: (*al bambino*) Bravo, tu dimmelo sempre quando uso qualche parola che non ti è chiara come adesso. Assicuriamoci di capirci bene.

Allora noi pensavamo una cosa, prima ci siamo incontrati io e Cecilia (*dietro lo specchio*) e parlavamo di tutte queste cose che ci hai portato oggi. Riflettevamo su una cosa: nelle storie di bambini, più o meno piccoli, più piccoli di te, ma anche più grandi di te, che sono adottati da un'altra famiglia, ritorna questo interrogativo, è normale, nel senso che fa spesso parte delle storie come la tua voler sapere un perché e fa parte di queste storie anche la difficoltà di arrivare ad una risposta. (*Questa tecnica è l'universalizzazione che a volte fa molto bene: non sentirsi solo al mondo con una problematica*).

La mamma e il papà ti dicono: "La realtà è che non lo sappiamo", e questo ti frustra, è un sentimento che comprendiamo, perché una storia come la tua si porta appresso anche un dolore, un dolore che si accompagna a questo interrogativo.

La mamma e il papà dicono che non possono darti una risposta "perché non lo sappiamo, perché non c'eravamo", ma questo non ti aiuta. Però per te questo è un interrogativo grande che ti ha lasciato un vuoto e tu hai trovato un modo per riempire questo vuoto e per questo hai così bisogno di fare scorta della mamma, come se attraverso la sua presenza, più puoi averne più riesci a sentire che puoi riempire questo vuoto e piano piano lo curi. Ci piacerebbe però parlare un po' dei tuoi ricordi, di che cosa ti ricordi dei tuoi primi quattro anni e mezzo, di dov'eri quando hai conosciuto loro.

Vedete, qui proviamo a riempire quel vuoto. Questo è un primo tentativo, non è però così facile.

F: Allora, quando ho conosciuto loro mi stavo preparando a vestirmi, perché mi stavano vestendo...

T: Chi ti stava vestendo?

F: Eh... una signora.

T: Una signora.

F: Ecco, una signora che aiutava sempre quelli che se ne andavano via, che si stavano preparando ad andare via.

T: Allora, eri in un posto con degli altri bambini, e piano piano questi bambini partivano. Cosa ti ricordi?

F: Allora, loro due stavano fuori... anche loro me l'hanno un po' raccontata, eh? E che...

T: E questo posto era, scusami, un istituto?

F: Un istituto per i bambini adottati (*Teo usa il termine adottato probabilmente intendendo altro; non erano adottati, ma forse abbandonati o allontanati dalle loro famiglie*). E loro erano seduti, e quando hanno sentito la porta si sono alzati, ma era una signora che stava andando ancora da me, dopo si sono aperte le porte e mi hanno visto e sono corsi da me.

T: Loro? Sono corsi da te?

P: Ma come era la tua vita?

T: Allora intanto c'è questa persona...

F: Ti posso dire una cosa? So due parole... (*dice due parole in bulgaro, ridendo: pipi e pupù*)

T: Queste sono alcune delle parole che ti ricordi della tua lingua di prima?

M: E palla, come si dice?

F: Aspetta... non mi ricordo tanto...

P: Ma adesso stiamo andando fuori discorso.

T: Sì, ma anche questo fa parte dei ricordi di prima, mi interessava immaginarmi questo panorama, qualunque cosa riguardi quel mondo...

Chiedevo: di parole ne ricordi altre o solo queste due?

F: Queste due perché ce le ho in mente.

T: Queste due ti sono rimaste impresse.

F: Sì, e poi non mi ricordo più niente.

M: Quei cinque giorni che siamo rimasti a Sofia sono stati i cinque

giorni più belli.

F: Sì, perché non sapevano la lingua e allora gli hanno dato un libro...

M: Un dizionario.

T: Quindi anche loro hanno cercato di imparare un po'...

M: Sì, perché al ristorante noi indicavamo la parola, lui leggeva e capiva cosa volevamo mangiare.

P: Sì, perché c'eravamo fatti un problema grosso...

M: Un problema, perché lui non capiva noi, noi non capivamo lui...

P: Il papà ha un'idea del perché ti ricordi queste cose.

F: Perché me le avete dette voi.

P: A volte guardando le fotografie, così, o tempo indietro lei (*indica la madre*) gli raccontava la sua storia, sono tutte cose che un tempo ne abbiamo parlato, tipo, (*rivolto al figlio*) ti ricordi quando eravamo a Sofia, che giravamo col sacchetto del cibo e del bere, quando siamo venuti a prenderti? (*Al terapeuta*) Sono tutte cose che gli abbiamo ricordato più di una volta, però mi sembra che lui di prima... (*al figlio*)

F: Non mi ricordo più...

Vedete, in questo caso il bambino ha completamente dimenticato il suo passato. I suoi primi quattro anni di vita sono stati rimossi. E' in grado di iniziare un racconto dal momento in cui papà e mamma sono venuti a prenderlo.

Dalla mia esperienza di lavoro con questi casi, quando manca quel pezzo che riguarda le origini, il passato, la crescita non può essere armonica. Si presentano, inevitabilmente, sintomi che parlano della sofferenza e del vuoto che si crea in un'identità spezzata.

Il terapeuta rilancia la nostra idea di ricostruire una storia, questa volta da dove Teo inizia, quindi "all'incontrario". Questa è una cosa che proponiamo spesso.

T: Pensavamo delle cose: intanto ci sembrava importante fare la storia al contrario, parlare un po' di tutto, ripercorrere al contrario...

M: (*al bambino*) Se tu ti ricordi dal 1996 va bene, è l'anno in cui sei nato.

T: Perché noi stiamo parlando di un periodo di quattro anni e mezzo, che in questo momento rappresenta la metà della vita di Teo. Un giorno,

quando sarai grande, quattro anni e mezzo saranno un pezzettino.

M: Beh, è vero, infatti vedi anche lui quando parla, adesso che sono passati più di cinque anni da quando sta con noi, lui comincia, con la scusa che c'eravamo noi, ad avere dei ricordi, e ad avere qualcosa di più concreto che prima non aveva. Io mi sono resa conto che prima aveva come un vuoto, adesso invece mi dice: "Mamma, ti ricordi di quando io ero un bambino piccolo?", e allora vedi che ha qualcosa di più concreto rispetto a prima.

T: Un vuoto, no? Sono le parole che usavamo prima, di questo vuoto che fa male perché senza risposta. Noi pensiamo che sia interessante continuare su questa strada, cercare di raccontare quel pezzo di prima, quel pezzo importante, in modo da costruire un ponte che unisca questi due pezzi della storia, eh, Teo? Ti è chiaro? Oggi ti abbiamo ascoltato parlare un po' dei tuoi ricordi di prima, vorremmo conoscerne ancora.

F: Quanti? *(con tono annoiato)*

T: Vediamo, quello che ti ricordi, noi pensiamo sia importante, usando un po' quest'immagine del ponte, tra la prima parte della vita di Teo e la seconda parte della vita di Teo. Adesso questo ponte non c'è, e quindi è difficile raccontare quel pezzo lì, è difficile ricordare... cominciare a farsi delle domande su quegli anni significa cominciare a costruire un ponte, un ponte poi naturalmente si costruisce piano piano. Oggi abbiamo appena cominciato, insomma, ci hai dato alcune immagini. Io direi, andiamo avanti, anzi, se da qui alla prossima volta ti va di ripensarci, ci piacerebbe che cercassi altre immagini, altri ricordi da raccontarci, in modo che la prossima volta cerchiamo insieme di costruire questo ponte, ci stai?

F: Sì!

T: Ci dicevamo tra noi che questa inquietudine, questo nervosismo che emerge di tanto in tanto può avere a che fare col fatto che manchi un ponte; questa è un'ipotesi che formulavamo con Cecilia, che ci sembra possa darci una traccia di lavoro, ok?

In questa fase ancora parliamo di due pezzi: il prima e il dopo. Vedremo più avanti come va decostruita la dicotomia.

Le dinamiche sopra descritte si complicano quando i bambini portano con sé indelebili segni somatici che rivelano le origini "diverse". Nell'impossibilità di nascondere o cancellare questi segni, il senso di

doppia identità crea sensi di inadeguatezza e conflitti interni.

Non riuscire a collegarsi con il mondo che appartiene al proprio corpo crea vuoto e angoscia. Se non affrontate queste problematiche, presto o tardi sorgono sintomi di tipo comportamentale, relazionale e addirittura di tipo psicotico.

Questo è il caso di Maria Fiore⁵:

Mi si presentava alla porta dello studio una ragazza che, malgrado i suoi vent'anni compiuti, ne dimostrava nel complesso intorno ai quindici e, a giudicare dall'espressione del viso, poteva essere ancora bambina. Nel vederla feci uno sforzo per salutarla in italiano: Maria Fiore era vestita con una camicia variopinta sudamericana, era pettinata con due trecce nere dai capelli lisci e lunghi, portava sandali, era bassa di statura e aveva un inconfondibile sguardo indio dagli occhi a mandorla.

Maria Fiore mi raccontò che parlava con i morti i quali le raccontavano delle storie, sentiva delle voci e, recentemente, aveva incominciato a vederli. Inizialmente la madre non le credeva, ma erano successi degli episodi che avevano dimostrato alla mamma la credibilità delle storie perché Maria Fiore non poteva avere queste informazioni se non dai morti.

Nata in Bolivia, la ragazza era stata adottata dai signori Rossi quando aveva ufficialmente 15 mesi, ma i pediatri italiani avevano determinato che l'età della piccola era di nove mesi. Era stata prelevata da un orfanotrofio nel quale aveva passato tutta la sua breve vita. I genitori adottivi non potevano avere figli a causa dell'infertilità della donna e adottarono un altro figlio maschio tre anni dopo, da un paese del continente asiatico. Con l'arrivo del fratellino, Maria Fiore incominciò a balbettare, sintomo che permaneva al momento dell'inizio della terapia.

⁵ Sempre per mancanza di registrazione, questo inizio della descrizione del caso è tratto da un articolo precedentemente pubblicato da me e un mio collega (Barbetta e Edelstein, 2001).

Durante quel primo incontro, la ragazza descrisse a lungo la sofferenza legata al fatto di sembrare straniera: discriminazioni a scuola da parte di compagni e insegnanti sin da piccola la portarono ad essere poco socievole e a ripetere un anno del liceo, abbandonare quindi la scuola per due anni e riprendere gli studi recentemente.

Maria Fiore mi raccontò che il “problema” iniziò quando da piccola, giocando con il fratellino, cade dalla sedia e sbatté la testa contro il pavimento. Da allora, a volte le fa male la testa e, con il tempo, incominciò a sentire voci. Le chiesi di raccontarmi come sono queste voci: Maria Fiore mi disse che sono mormorii di bambini piccoli che piangono o si lamentano. Le chiesi se fossero italiani o stranieri; erano stranieri, erano boliviani, forse i bambini dell’orfanotrofio...

Le chiesi: “Com’è questo posto?” Mi rispose “Lì, si soffre...” Maria Fiore ha poche informazioni, troppo poche e vorrebbe saperne di più. Sa che il nome del posto è “*El hogar*”. Non sapeva che *hogar* in spagnolo vuol dire focolare, cioè la casa come sede di affetti. Maria Fiore vorrebbe parlare lo spagnolo, ma conosce solo 2 o 3 parole e aggiunge che, malgrado la faccia da boliviana, parla solo l’italiano e il bergamasco! Sa che “*El hogar*” è un posto povero, sporco, con tanti bambini e poca assistenza; i suoi le hanno raccontato che era stata sempre sdraiata su un materasso e che quando l’hanno prelevata era piena di piaghe, malata, con la diarrea e le mancavano i capelli dietro per il fatto di essere sempre stata nella stessa posizione. Maria Fiore aveva una macchia blu sulla schiena; i genitori pensarono che fosse un livido, ma non andava via. Soltanto tempo dopo seppero che era una macchia che testimoniava, a detta di Maria Fiore, che fosse “di pura razza india”, ma non sa quale. Sa anche che una ragazza giovane, di circa 12 anni, aveva consegnato lei in un fagottino. Maria Fiore aggiunse che una volta incontrò una donna boliviana, vestita di bianco (e questo, mi disse, è segno che fosse già morta) la quale le raccontò che sua madre era in cielo, anche lei era già morta. Maria Fiore è contenta di sapere qualcosa in più. E, se è già morta, con i propri poteri forse potrà incontrarla un giorno.

Man mano nella conversazione emergeva che Maria Fiore si vedeva e si sentiva boliviana, ma non poteva appartenere a quel popolo perché cresciuta qui. Andando in giro e vedendo per strada i gruppi di musicisti sudamericani si fermava a sentire i suoni di una terra lontana, sconosciuta e nel contempo propria. Avrebbe desiderato imparare lo spagnolo e, a volte, sognava di farlo con un viaggio nella sua terra.

Contemporaneamente il suo mondo era quello italiano; la sua storia di vita, per essere narrata, conteneva i racconti della bergamasca. Ma qui più volte non si sentiva accettata, anzi si sentiva rifiutata.

Ridefinimmo il problema: Maria Fiore aveva una appartenenza mista, con dei pezzi legati alle sue radici, altri alla sua vita. Cercando una collocazione in una o nell'altra, non sentiva sufficientemente né l'una né l'altra, si sentiva persa, si sentiva vuota, non coglieva la ricchezza delle culture messe insieme.

Le proposi di fare insieme un "viaggio" alla scoperta di queste culture, per costruire narrazioni dove si potessero collocare tutte e due le appartenenze, con meno dolore, con gioia. Non parlai del problema esposto inizialmente, del sintomo per il quale si erano rivolti ai professionisti, né del balbettio, ma mi collegai alle emozioni descritte durante la seduta. Maria Fiore accettò volentieri, sembrava contenta, sorridente. Le proposi di iniziare dalla sua nascita, approfondendo su tutto ciò che sapeva, portando gli oggetti che aveva.

In questo senso, quindi, entriamo in una prospettiva pluralista. Ad esempio, analizzando quello che ho fatto con Maria Fiore, pur avendole detto nella prima restituzione: "c'è un tuo pezzo che è boliviano e un altro italiano e sono altrettanto importanti", successivamente, studiando quello che avevo fatto e rivedendo le cassette, mi sono accorta che, di fatto, avevamo insieme decostruito questa dicotomia creando diverse sfaccettature alle sue appartenenze.

Ad esempio, andando ad esplorare che cos'era la sua parte boliviana, era emerso che in Bolivia l'essere boliviano autoctono non implica appartenere ad un unico gruppo: ce ne sono diversi, che addirittura

parlano lingue diverse e hanno tratti somatici ben distinti. In un'occasione, Maria Fiore mi raccontò di aver scoperto che era di "pura razza", perché addirittura aveva una macchia nella schiena che apparteneva soltanto al suo specifico gruppo etnico. Mi raccontava che i suoi genitori, quando era piccola, pensavano che facesse parte delle piaghe e dei problemi che aveva sul corpo per il fatto di essere stata tanto tempo immobile nella culla; poi però questa macchia non andava via e dopo tempo hanno scoperto che era un segno del suo specifico gruppo etnico. Parlavano anche una lingua diversa, sono anche di posti diversi ed eravamo anche andate alla scoperta della loro storia. Allora me l'ero studiata tutta insieme a lei. Ovviamente l'espressione "di pura razza" è stata usata da lei, io non avrei mai scelto queste parole, ma in quel contesto aveva un significato con una connotazione molto positiva per lei.

Questo è un esempio di come l'essere boliviana può voler dire tantissime cose, quindi andare a parlare di ogni appartenenza senza darla per scontata è molto utile: quali pezzi prendo? Quali ne scelgo? Quali sento miei, quali meno miei? Meglio quindi non rimanere sul livello della doppia identità su base nazionale o culturale e inserendo ciascuna sotto un cappello generale. Parlando di tutti questi elementi attraverso una decostruzione dei significati si può creare un insieme ricco di diversità, potenzialmente armonioso e con il quale si può convivere. Proviamo, nelle diverse sfaccettature, a non paragonare, ma a vedere le funzioni, che cosa implica, che significato può avere per ciascuno.



Implicazioni pratiche



Obiettivo del percorso

Direi che adesso possiamo passare alla domanda: “qual è l’obiettivo e che cosa fare quando ci incontriamo con situazioni come quelle che vi ho descritto? (situazioni per altro abbastanza usuali). Proviamo ad illustrare cosa faccio quando vengono a chiedermi una consulenza o una terapia, per una situazione nella quale, in contesti adottivi, vedo questo genere di malessere nei bambini o negli adolescenti; un malessere che comprende, da una parte, dei sintomi comportamentali di disagio, da un’altra, dei sintomi che potrebbero essere visti come psicotici.

L’obiettivo in questi lavori è quello di ricostruire dei pezzi che, insieme, possano creare un’identità mista armoniosa: il bambino e l’adolescente devono arrivare a sentire un punto di riferimento interno, a poter rispondere alla domanda “chi sono io?” in modo tale che si crei una diversità armoniosa e senza dissonanze.

Un primo punto importante è che la maggior parte delle volte, più o meno fino ai 17-18 anni, questo lavoro lo faccio insieme ai genitori: bambino o ragazzo si trovano insieme a loro e ad eventuali fratelli. C’è un percorso familiare.

In secondo luogo, l’obiettivo del percorso va detto, esplicitato, dichiarato, concordato e co-costruito. Lo esplicito (anche a voi) perché non è dato per scontato, spesso capita che abbiamo in mente dove vogliamo arrivare però in qualche modo non lo esplicitiamo né lo concordiamo. E’ un lavoro quindi che va co-costruito fra il terapeuta e la famiglia, fra genitori e figlio. Io lo ridefinisco come un dono reciproco. Il bambino offre ai genitori dei pezzi che loro non conoscevano, per dividerli e perché diventino propri, come un’appartenenza in comune. Per quel che riguarda i genitori, non do per scontata la loro disponibilità a parteciparvi e il fatto che loro spendano del tempo ed, eventualmente, se non è nel pubblico, investano anche del denaro per offrire al figlio quest’opportunità. Questo non è indifferente perché per i genitori adottivi può essere un lavoro che, se non viene connotato in questo modo, risulta minaccioso, rischia di essere percepito come un modo attraverso il quale il figlio si allontana da loro, dalle loro appartenenze,

facendo emergere il fantasma della perdita. Affiora quindi la paura di non sentire il figlio come veramente proprio.

Un terzo punto è l'elaborazione della diversità. Non solo dichiaro cosa vado a fare ed incornicio il contesto come un lavoro condiviso, ma introduco anche ciò che intendiamo per prospettiva pluralista; non utilizzo questi termini però parlo e riporto il discorso dell'importanza della ricchezza, della diversità e dei diversi spezzoni dell'identità.

Tecniche di lavoro

Un primo aspetto più generale è una cosiddetta *ridefinizione in positivo*, come una cornice che reinquadra tutto quanto con un'altra luce, una luce positiva, ciò che Minuchin chiama "reframing". È una tecnica che va oltre alla ridefinizione in positivo, cioè io posso ridefinire in positivo qualcosa di specifico, ma posso invece incorniciare tutto il lavoro e tutto ciò che sta accadendo in termini positivi. Ad esempio dire che grazie alle voci di Teo siamo riusciti o possiamo andare alla scoperta di pezzi perduti, va oltre una ridefinizione in positivo: una cornice tutta diversa all'interno della quale diamo un significato alle voci, ai suoi nervosismi, ecc., dicendo che insieme faremo un viaggio per andare alla scoperta di pezzi perduti.

Inoltre, sicuramente *l'approccio narrativo*, in questi casi, è una risorsa (Edelstein, 2007a). Approccio narrativo inteso come co-costruzione di storie, di narrazioni che, da una parte hanno la funzione di riempire vuoti, dall'altra creano dei ponti per passare da un pezzo all'altro laddove sembrava ci siano degli abissi. Queste narrazioni aiutano a metterci nell'ottica che non dobbiamo ricostruire delle verità assolute. L'approccio narrativo ha questo di bello: la storia che co-costruiamo qui oggi, se ha senso, se dà senso, se riempie dei vuoti, se cambia le nostre emozioni rispetto a certi vissuti, è valida in quanto tale. La riscoperta di pezzi perduti non vuol dire andare ad investigare che cosa è successo là. Se ci mettiamo nella trappola di far emergere delle verità, delle questioni oggettive, risulta che nessun vuoto potrà essere colmato, soprattutto perché quando risaliamo alla domanda essenziale e iniziale

di “chi è mia mamma e perché mi ha lasciato?”, il più delle volte, entro i 18 anni, è difficile saperlo e dopo spesso l’informazione comunque manca. Allora la trappola è questa, alla fine dover dichiarare: “sto facendo del mio meglio, ma su questo non ti posso aiutare”.

Il lavoro che io faccio non è soltanto un lavoro verbale: è accompagnato da oggetti di tutti i tipi. Gli oggetti hanno un significato molto forte, hanno una valenza e attraverso essi possiamo evocare e far emergere molte emozioni. Ad esempio, con Maria Fiore le avevo chiesto se c’erano a casa sua oppure se lei poteva recuperare oggetti che identificava con la sua identità boliviana. Lei mi ha detto: “Sì, a casa c’è una bambola, c’è una coperta variopinta di quelle tipiche andine”. Io le ho chiesto di portare questi oggetti. L’utilizzo degli oggetti in seduta fa non solo rivivere ma ridà vita a pezzi perduti di cui uno si appropria, anche se li aveva prima, si attribuisce loro un significato per cui questi oggetti diventano anche positivi.

Con Teo ci sono tanti oggetti: la cartina della Bulgaria, ad esempio, che lui da solo è andato a cercare nella biblioteca, ci ha aiutato a scoprire che era nato in un paesino vicino alla frontiera con la Turchia e che era poi cresciuto in un orfanotrofio a molti chilometri da Sofia. In effetti, nel primo e secondo incontro si parlava sempre di Sofia e solo nel terzo, con un libro, abbiamo scoperto che lui non era affatto di Sofia.

Un altro strumento di lavoro utile sono le fotografie. Faccio una distinzione fra oggetti e fotografie; con queste ultime svolgo un lavoro approfondito. È facile che ci siano le fotografie, spesso la famiglia le porta e riguardano il periodo iniziale quando sono andati a prendere il bambino. Con questo materiale incomincio a fare un lavoro di ricostruzione all’indietro. Vedremo più tardi nella cassetta di Teo come questo lavoro è stato svolto.

La costruzione dei sé nella comunicazione interculturale

Sulla base delle definizioni di cultura che abbiamo visto prima, con una prospettiva pluralista e attraverso l’esperienza di lavoro in contesti interculturali, quello che ho fatto è stato prendere in considerazione

non solo gli aspetti etnografici che abbiamo visto, non solo gli aspetti individuali e relazionali, ma anche quelli universali.

Queste definizioni di cultura sono legate ad una griglia di tecniche conversazionali che ho sviluppato in ambito interculturale.

Vediamo, per prima, cosa intendo per “sé”. Con questo concetto, mi riferisco a ciò che si crea nella conversazione, quando ciascuno porta se stesso. E’ un concetto diverso da come inteso generalmente in psicologia: la maggior parte degli approcci vede il Sé (per lo più con la maiuscola) come un nucleo permanente, continuativo e definitivo nel corso dei cambiamenti somatici e psichici che caratterizzano l’esistenza dell’individuo.

I nostri sé, invece, sono plurali e con la minuscola. Non sono un nome proprio e compaiono come metafora del nostro essere all’interno delle relazioni. Il sé non è, il sé si *crea* nella conversazione e nelle relazioni.

Ognuno dei nostri sé è diverso dagli altri, rappresenta uno stato esistenziale che viene riportato. I sé emergono nella comunicazione e mutano a seconda dei modelli culturali e dei contesti storici, delle biografie personali e delle persone con le quali entriamo via via in contatto. Eppure tutti noi, in quanto esseri umani, condividiamo questi sé.

Da qui, ho costruito una classifica, che ci permette di considerare i diversi tipi di sé:

1. Il *sé individuale* rappresenta ogni abitante della terra come un essere unico, con un proprio vissuto, con un modo specifico di esprimersi e con particolari ordini morali. Queste affermazioni ritrovano le loro radici nell’*approccio costruttivista* nel quale la realtà non è oggettiva né preesistente, ma si costruisce nelle relazioni, attraverso le conversazioni, è soggettiva e cambia a seconda del contesto. Non ha senso quindi parlare di culture come macro sistemi stabili e radicati. Ogni individuo crescendo, sviluppandosi e socializzando diventa un essere culturale specifico e si raffigura come un sistema culturale a sé; attribuisce

significati ad eventi, movimenti e comunicazioni.

2. Il *sé sociale* si riferisce alle appartenenze delle persone e può riguardare gruppi più o meno numerosi. E' collegato all'appartenenza nazionale, a quella religiosa, politica, sociale, etnica, geografica o di genere; può riferirsi a un gruppo specifico riunito intorno a interessi comuni (ad esempio un gruppo di omosessuali). Questo livello di *sé* evidenzia costumi, regole, credenze, riti, norme, religioni, concezioni politiche e quindi fa riferimento all'approccio etnografico. Ogni individuo ha una storia collettiva e un'appartenenza a vari gruppi sociali. Il *sé sociale* vede le persone formate dalle e nelle loro specifiche culture, appartenenti a determinati sistemi sociali e a gruppi etnici specifici.

3. Il *sé universale* rappresenta *l'umanità*, intesa come l'essenza dell'uomo nel significato aristotelico: l'essenza umana è uguale per tutta la specie, indipendentemente dall'appartenenza etnica, nazionale, religiosa. L'uomo è portatore di pensieri, di emozioni, di linguaggio ed è comunicativo e socievole. Ha delle facoltà e delle qualità indipendentemente dalla sua appartenenza culturale. Questa visione fa riferimento all'approccio etologico che individua una base ereditaria filogenetica nell'uomo. Percepisce gli esseri umani nelle loro similitudini. Li vede come persone che vivono emozioni, hanno pensieri, sono socievoli, nutrono bisogni simili, anche di amore e cura, e hanno certi comportamenti innati condivisi Eibl-Eibesfeldt (1980), ad esempio, arriva ad acclamare l'universalità del sorriso umano e di altre espressioni che, secondo lui, non si sviluppano attraverso processi di apprendimento.

Ad un estremo possiamo vedere che ciascuno è un individuo unico al mondo, all'altro possiamo dire che in quanto esseri umani, siamo anche tutti uguali, portatori di pensieri, di emozioni, esseri socievoli e comunicativi. Questo non si riferisce solo alla tenera infanzia, ma anche agli adulti: le razze non esistono, esistono le etnie, le nazionalità, ma come specie umana noi apparteniamo ad un unico gruppo.

Questi tre livelli di *sé* sono interconnessi, indipendenti e non hanno un

ordine gerarchico. Il sé universale ci aiuta ad entrare e a rimanere in contatto quando le differenze culturali sono marcate, permettendo di sentirsi “in sintonia” con l’altro.

Il sé sociale ci consente di conoscere culture diverse, usi, costumi, norme, ecc. Non dobbiamo pensare che nel nostro lavoro sia necessario diventare una sorta di antropologi, nemmeno è pensabile imparare a conoscere tutte le culture del mondo (essendo queste innumerevoli). Possiamo però, nella conversazione, con un atteggiamento di curiosità, ascoltare e chiedere come vengono condivisi i simboli, le forme simboliche, i riti e così via.

Il sé individuale ci ricorda che ogni persona vive la propria cultura a modo suo e che non basta sapere come si fanno certe cose, ma è essenziale conoscere come il singolo individuo le percepisce e le vive. A questi tre livelli di sé, ne ho aggiunto un altro, basilare nella conversazione:

4. Il *sé relazionale* che fa riferimento all’*approccio costruzionista* si riferisce alla relazione tra operatore e utente. E’ quello che permette la conversazione e l’incontro. Richiama a riportare la narrazione del vissuto di tutti e due i conversanti e riguarda tutti e tre i livelli di sé sopra descritti. L’operatore, consapevole dei propri pregiudizi, li può esprimere per avviare uno scambio; può anche raccontare come stanno le cose nella propria cultura (sé sociale del professionista), riportando il proprio sguardo e vissuto (il proprio sé individuale). Questo livello di sé consente di entrare in una relazione paritaria e di evitare un atteggiamento etnocentrico.

Il *sé relazionale* diventa un meta livello rispetto agli altri perché li riguarda tutti e tre e in ognuno di essi si crea. E’ trasversale e permette l’emergere degli altri.

Il processo terapeutico

Per quanto riguarda il percorso, se uno parla di andare a scoprire le origini e pensa di poter iniziare dall'inizio, si rimane "inchiodati" perché qual è l'inizio? Dov'è? Invece partire da ciò che ci portano loro e poi piano piano fare un lavoro di ricostruzione all'indietro è possibile. Vedremo dalla cassetta con Teo proprio questo.

Infine, i percorsi solitamente sono brevi. Se voi avete sentito nelle mie parole che rivivere vuol dire costruire un percorso che dura una vita, non intendevo questo.

I percorsi durano di solito intorno ai 6-8 incontri. Nella prima fase il problema viene dichiarato, viene accolta la questione dell'identità mista e si rende possibile recuperare i pezzi spaccati, rimossi e perduti: c'è una specie di effetto magico, perché i sintomi forti scompaiono subito. E' possibile quindi lavorare su questa ricostruzione già sulla base di una situazione nella quale i sintomi psicotici non ci sono più.

Non è però una ricostruzione infinita, si fa un percorso e gli si dà un punto finale. Con Maria Fiore abbiamo fatto sei incontri e l'ultimo è stato con la famiglia, in cui lei faceva partecipi i familiari di quello che era stato il suo percorso, chiaramente il tutto concordato con lei. Con Teo ci sono state 8 sedute; questa è più o meno la lunghezza di tutti i percorsi.

Non so quanto voi conosciate il modello sistemico milanese per quanto riguarda il tempo che trascorre fra un incontro e l'altro: è un tempo utile per poter non solo elaborare, ma per riattivare dei processi, per poter vivere delle situazioni, per poter anche andare a cercare il materiale che ci si è proposti di rielaborare, per riuscire ad acquistare nuovi equilibri e per apprezzarne i cambiamenti. Il tempo ha un'utilità e, appena diventa possibile, gli incontri familiari vengono svolti a distanza mensile. Perciò se io parlo di 6-8 mesi è comunque un percorso lungo, anche se con poche sedute, perché quando i sintomi e la grande sofferenza scompaiono si lavora con grande speranza in un contesto positivo e ottimista.

Analisi di un caso

Riprendiamo il caso di Teo e della sua famiglia, vedendo anche il video e facendo un'analisi approfondita della conversazione e delle tecniche di lavoro.

Vediamo l'inizio della prima seduta con Massimo che sta facendo la cosiddetta "Scheda familiare".

T: Come ti chiami?

F: Teodor.

T: Scritto con T, Th?

M: No, come si pronuncia si scrive.

T: E tu hai nove anni... e che classe fai?

F: Quarta elementare.

T: La quarta elementare...

P: Da quando aveva finito la prima elementare...

M: (*rivolto al marito*) Aspetta... Cominciamo dall'inizio; Teo aveva quattro anni e mezzo quando è venuto da noi.

T: da dove è venuto?

M: perché Teo è nato a Sofia. Vedi? (*rivolto al figlio, in tono scherzoso*) Non glielo hai neanche detto!

T: Sei nato a Sofia, quindi.

M: A Sofia, sì.

F: (*rivolto alla madre*) Ma lui non mi ha chiesto dove sei nato! Eh!

Questo è il primo pezzo molto interessante, per cui ve l'ho inserito nel nastro. Io non avevo collegato che questa famiglia era quella inviata dal neuropsichiatria che mi aveva accennato che si trattava di un'adozione internazionale. La nostra scheda contiene alcuni dati di tutti i componenti della famiglia: nome, età, attività, indirizzo, telefono. Prima di questo incontro, la nostra scheda iniziale non prevedeva sempre la domanda riguardo al luogo di nascita dei figli. In questo caso, nella scheda emerse che i genitori stavano insieme da molti anni e da sempre abitavano nello stesso posto, lavorando anche insieme. Il marito, veneto, era venuto in Lombardia per lavoro ed era rimasto come

pasticcere nell'azienda di famiglia della famiglia di chi diventò poi la moglie. Massimo quindi non chiese al figlio dove era nato. E' da quella seduta che abbiamo iniziato a chiedere a tutti i componenti della famiglia il luogo di nascita. Lo abbiamo detto a Teo in un'altra occasione e lo abbiamo pure ringraziato.

T: Nove anni fa... e sei arrivato in questa famiglia quattro anni e mezzo fa, quindi... nel 2001.

M: No, nel 2000, perché eravamo a dieci anni di matrimonio e io gli ho detto "mi porti in crociera?" e invece è arrivato nostro figlio.

T: Siete andati a Sofia a fare la crociera!

M: E' vero, ma meglio quello della crociera, scusa, eh!

È arrivato a quattro anni e mezzo e all'asilo sembrava tutto normale, in prima elementare così così, e poi ci sono stati un po' di problemi...

T: (*al bambino*) Ti ricordi di quel giorno che avevi quattro anni e mezzo, di Sofia, di quando sei arrivato, dell'asilo...?

F: Ah, sì, la mamma quando mi ha visto ha subito pianto, il papà mi ha abbracciato.

P: Poi siamo stati qualche giorno a Sofia, e poi siamo tornati... (*al figlio*)

Ti ricordi quando siamo arrivati a casa la prima sera? Cosa c'era fuori?

F: I palloncini!

P: E fuori dalla casa, cosa c'era?

F: C'era un cane che mi è saltato addosso e la mamma mi ha preso!

M: (*al terapeuta*) Perché lui aveva paura dei cani, non aveva mai visto un cane e la nonna l'ha preso subito in braccio!

T: Quindi c'è stata questa accoglienza con tanti colori e il cane ha partecipato anche lui all'accoglienza.

P: (*al figlio*) E poi quando sei arrivato chi hai incontrato?

F: Ah, la sua mamma e il suo papà (*indicando la madre*), la mia cugina G... e mi sembra anche lo zio R. Però adesso si sono separati.

T: Quindi sono cambiate un po' di cose...

F: Tante!

T: E' passato un po' di tempo e sono cambiate tante cose. La mamma mi diceva prima dell'asilo...

M: All'asilo sembrava andasse tutto bene... lui è nato a settembre, e noi abbiamo un nipotino che ha la stessa sua età: quindi io accompagnavo il nipotino e sembrava volesse stare anche lui, anche perché lui ha sempre

vissuto in istituto, quindi è sempre stato tra i bambini.

T: Nell'ambiente dell'asilo sentiva qualcosa che lo attirava.

M: Siamo tornati a casa da Sofia a settembre, e a fine ottobre ha cominciato l'asilo, se non sbaglio... sembrava una cosa che potesse andare bene, ha cominciato a fare qualche ora, poi sempre di più, finché è rimasto tutto il giorno...

Come vedete, Massimo prova ad indagare che cosa Teo ricorda; lui si ricorda chi c'era, chi mancava, racconta e si ricorda del cane che saltava, dei nonni, degli zii, della prima volta in cui la mamma piangeva e il papà l'ha preso in braccio. Ha dei ricordi molto nitidi a partire da un certo punto, e ora possiamo osservare la presenza di una dicotomia: così come ricorda nettamente tutto a partire dalla prima volta che ha visto i genitori, rispetto alla sua vita precedente c'è un vuoto totale.

Non vi faccio vedere tutta la seduta perché vorrei che vedessimo solo alcuni brani per riuscire a seguire il percorso. Vi racconto quindi.

Nella prima seduta, emerge una descrizione drammatica degli scatti d'ira del bambino, che noi abbiamo ridefinito "nervosismi".

Un secondo punto che emerge in modo insistente da parte della mamma è che: "Appena arrivato, stava bene". Poi aggiunge: "Non so se ho fatto bene o male... L'ho mandato subito all'asilo. Si è inserito anche bene, sembrava che tutto andasse bene, sennonché ha iniziato a dare dei segni di non essere contento dal fatto che la mamma non ci sia al pomeriggio a casa, perché lavora". Da lì in poi è emersa questa problematica, mai risolta: sempre preoccupati su quanto stare insieme e come distaccarsi senza sentire la paura dell'abbandono, senza sensi di colpa...

C'è da dire che il papà e la mamma fanno un lavoro peculiare: hanno un panificio perciò il papà si alza di notte e va a lavorare. Quando finisce di lavorare intorno alle 11 del mattino, torna e va a dormire, e dorme praticamente di giorno. Quindi Teo trascorre i pomeriggi col papà che dorme, la mamma invece è in negozio e lavora. E' un negozio di famiglia, dove lavorano i genitori di lei e la sorella... Non è solo un

panificio, è diventato anche una gastronomia, con tanto lavoro e degli orari di giornate lunghissime. Essendo un'azienda familiare, diventa difficile fare il calcolo delle ore: la madre non è un'impiegata che può rivendicare un orario di lavoro di 8 ore al giorno.

Il nonno materno, portatore di valori che io identifico come tipici bergamaschi, inserisce come priorità assoluta il lavoro e giudica negativamente la madre che "pretende" di stare a volte a casa perché desidera trascorrere del tempo col bambino.

Questa mamma non riesce a confrontarsi con suo padre e a ribellarsi alla cultura familiare, che però non condivide più. Di conseguenza, è piena di sensi di colpa e continuamente si pone il quesito di quanto stare con il figlio e quanto poter lasciarlo da solo.

Penso che molti di noi lavoratori e lavoratrici viviamo con i figli questi conflitti. Io stessa, pur avendo una figlia di 17 anni, anziché venire a dormire ieri sera a Bologna, essendo mio marito ad un corso fuori città, ho optato per non lasciarla da sola fino a stasera e deciso di alzarmi alle 5 per prendere il treno delle 6, anche se ben sapevo ciò che implicavano 8 ore di seminario!

Quando i figli non sono nostri, questo diventa una questione veramente esistenziale. Acquisisce un significato totalmente diverso: i sensi di colpa legati alla paura dell'abbandono e al desiderio di essere accoglienti non sono paragonabili al conflitto interno legato alla misura in cui riusciamo ad essere presenti e ad accompagnare i nostri figli biologici. C'è qualcosa di esistenziale in questo conflitto: essere o non essere... essere mamma o non essere mamma.

Noi questa restituzione gliela diamo a loro. Diciamo loro che possiamo ragionare sulle modalità di stare insieme, su come distaccarsi senza paura e senza sensi di colpa per alleggerirsi un po' tutti e tre, perché anche il papà dorme con tanti sensi di colpa.

Chiediamo poi cosa vogliono ciascuno rispetto al percorso: i genitori dicono che Teo stia bene e che non abbia più quegli scatti, e Teo dice: "Beh, se io devo proprio venire, allora voglio giocare...".

Un altro aspetto riportato nella seduta ripetutamente erano le lacrime

della mamma, che spesso scattavano creando angoscia e tristezza in tutti e tre. Anche quando risultava evidente che la mamma avesse pianto di gioia (come quando lo ha visto per la prima volta), la descrizione acquisiva un'accezione di profonda tristezza.

Li lasciamo chiedendo loro di pensare che altri significati possono avere le lacrime della mamma. Rispetto agli obiettivi proposti, tralasciamo il sintomo e proponiamo di fare un percorso per ragionare sulle modalità per stare meglio insieme tutti e tre, considerando i vincoli che ci sono. Infine, come potete osservare, la balbuzie di Teo riprende a scatti, non è continua. Sembrerebbe legata ai discorsi più sensibili o difficili.

Vi faccio vedere l'intervento finale:

T: (*al bambino*) Puoi stare lì, puoi sederti, mi interessa che mi ascolti. Pensando a questo, effettivamente, ci avete parlato di due cose importanti: una sono i nervosismi di Teo, che emergono spesso. Sembra però che Teo sia stato abbastanza bravo da trovare le medicine giuste. Non solo: le persone che gli sono vicine sono abbastanza brave da ricordargli l'ora della medicina, aiutarlo a prenderla, stargli vicino mentre la prende... Da questo punto di vista ci sembra quindi che le medicine funzionino⁶. Quello che possiamo dirvi intanto è di proseguire così, con queste medicine, che sono efficaci e che finora hanno dato buoni risultati.

Osservava Cecilia dietro lo specchio che un'altra cosa di cui ci avete parlato e che si sente forte è che sembra che ci sia una grande preoccupazione riguardo a quanto stare vicini, quanto allontanarsi, quanto stare insieme e quanto distaccarsi senza sentire la paura dell'abbandono e sensi di colpa... Un senso di colpa che ci sembra prenda un po' tutti quanti: prende la mamma quando sa che deve

⁶ Recentemente le maestre permettevano a Teo di uscire dalla classe quando avvertiva qualche tensione. Lui andava a fare un giretto e tornava più tranquillo. In questo modo ci aveva raccontato che era riuscito ad evitare alcuni attacchi. Massimo chiamò questo genere di strategia "medicine".

dedicarsi al lavoro e ha paura di togliere tempo e risorse a Teo. Teo si sente in colpa quando vede le lacrime della mamma, quando sono vicini, vede le lacrime e pensa di averle procurate lui. Il papà si sente in colpa quando fa il suo giretto in moto, se lo gode, ma poi si sente in colpa, o quando deve recuperare qualche ora di sonno e sente che trascura Teo, che dovrebbe stargli vicino.

Questo ci colpisce: allora, possiamo provare a fare qualcosa insieme a voi, ragionare su modi di stare insieme, di stare distaccati, senza essere strangolati dal senso di colpa, senza tutte queste paure che riguardano l'abbandono. Su questo possiamo provare a fare qualcosa assieme a voi. Pensiamo che questa sia una strada per alleggerirvi un po'. Senza troppe paure, senza troppi sensi di colpa, vi alleggerirete. Vi alleggerirete tutti e tre. Si alleggerirà anche Teo. Credo che un modo più leggero di stare insieme o di stare distaccati vi renderà più leggeri. Allora, intanto, abbiamo pensato ad un altro appuntamento per parlare di tutto questo. Intanto, vi chiediamo di fare una piccola cosa, ma importante, per la prossima volta, che riguarda le lacrime della mamma. Sembra che tutti quanti siano convinti che le lacrime della mamma abbiano un solo significato possibile. Lo vediamo anche su Teo: "stai attento, che fai piangere la mamma, questo significa tristezza"... vi chiediamo invece di pensare ad altri significati che possono avere le lacrime della mamma. Per noi ce ne sono anche altri possibili. Vorremmo che provaste a trovarli...

F: (*alza la mano*) Io ne so uno!

T: Tu ne conosci uno?

F: Commuoversi!

T: Commuoversi può essere una cosa, sì! Però aspetta, so che hai tante idee nella testa, ma non svelarle tutte adesso. Poi la prossima volta ci lavoriamo insieme, anche con te, perché tu sei vicino alla mamma, la conosci bene, e forse conosci anche il segreto delle sue lacrime, cioè tutti gli altri significati a cui forse gli altri non pensano. Vorremmo pensarci con voi. Ora però vi chiediamo di farvi delle idee per la prossima volta. La prossima volta ne parliamo insieme, ci dite un po' che altri significati siete riusciti a trovare, parliamo di questo, parliamo delle medicine di Teo, di come funzionano...

Seconda seduta

T: (*al bambino*) Dunque, tu sei l'unico che ha fatto il compito? Aspetta... come sai che la mamma e il papà non hanno fatto il compito?

P: Ne abbiamo parlato domenica sera...

F: Sì, però ho indovinato tutto io!!!

T: (*ridendo*) Indovinato? Nel senso che pensi di essere quello che ha colto nel segno? Vediamo un po'...

F: Emozione...

T: Emozione!

M: Qual'era il discorso, però? Non puoi però Teo iniziare il discorso con "emozione" così per aria! Qual era la domanda?

F: Le lacrime. Le lacrime possono avere un altro valore...

M: (*al figlio, per puntualizzare*) Un altro significato.

F: ... diverso da tristezza. Allora, io ho detto commozione...

T: Infatti io mi ricordo che questa era un'idea che avevi anche dalla volta scorsa.

F: (*prosegue l'elenco*)... commozione, felicità... Allora, aspetta... emozione, mozione...

M: (*precisa*) Emozione.

T: Commozione, felicità, emozione.

M: (*al figlio*) E la mamma cosa ti ha detto invece, cosa era per lei?

F: Mia mamma ha detto che a lei sembra tutto triste.

T: Ah, la mamma vede soprattutto questo significato. Allora, ho l'impressione che ne avete parlato.

P: Non tantissimo... però domenica sera eravamo fuori a mangiare la pizza, allora abbiamo detto: "vediamo un po', visto che fra poco dobbiamo andare". Ne avevamo già parlato subito, il primo giorno, nell'uscire, nell'andare a casa, avevamo iniziato già a parlarci un po', così...

T: Ah, caspita, avete già cominciato a confrontare un po' così le vostre idee...

P: Dopo, domenica sera abbiamo detto: "martedì dobbiamo andare, facciamoci un po' una rinfrescata di quello che..."

F: (*parla sottovoce con la mamma, agitato, sposta la sedia verso di lei, gesticola, si copre il viso e si avvicina all'orecchio della mamma*)

T: (*ai due*) Cosa c'è? Riguarda la vostra domanda? No? Ah, è un'altra cosa... Una cosa che ti sei dimenticato?

P: (*al figlio*) Se non ti ricordi quella cosa lì, vuol dire che non è poi un problema così grosso...

T: (*al padre*) Però si ricordava che c'era una cosa che non si ricordava...

M: Ma siccome questa cosa che lui vuole dire è una cosa molto grossa, molto impegnativa...

T: E vuoi ripeterla a me? È una cosa che riguarda chi? Cosa?

F: L'altra mamma.

T: Ah, e qual è la domanda?

F: Chi era la mia mamma?

M: Ma no! Chiedevi...

F: Chi è la mia mamma!

M: E cos'altro?

F: Chi è la mia mamma e perché mi ha lasciato?

M: Lui ha detto: "l'unico aiuto che chiedo è scoprire perché lei abbia fatto questo gesto. Il mio problema, è quello lì, tutto il resto..."

T: Ah, ho capito...

F: (*al terapeuta*) Io so già cosa dirai: "perché era ammalata..."

T: Io mi ricordo che l'altra volta abbiamo chiesto a ciascuno di voi che cosa si aspettava e che domanda c'era da parte di ciascuno. Quindi la tua domanda più importante è questa, cioè: "se qualcuno può aiutarmi in qualcosa può aiutarmi in questo".

Non so se dalla vostra esperienza vi capita, però io ho riscontrato che questa domanda, a casa, prima o poi emerge... Ed è un bene che emerga. Se il bambino sente i genitori pronti ad accogliere queste domande, lui le fa. Come vedete, in questo caso la mamma fa da interprete, facilita la comunicazione. Si nota che questa è una famiglia accogliente, aperta che ha fatto un suo percorso di preparazione; si sente che hanno alle spalle una struttura che li ha accompagnati, che li appoggia, che è presente e che ha dato loro tanto, oltre alle loro risorse personali... Perciò il lavoro che fate è importante! Ma a volte non basta... Osservate come Teo si mangia le unghie, come non riesce a rimanere seduto,

quando invece è immobile, quando balbetta, quando il suo discorso è fluido. Possiamo andare avanti?⁷

Vi riporto un ultimo pezzo interessante della seduta:

F: Alcune parole possono fare male, altre possono essere la felicità.

T: Caspita, è vero, è vero, è vero, è vero, come diceva la mamma, che a volte le parole possono fare male, ma proprio perché sono potenti, possono essere una medicina. Questo tu l'hai sperimentato, hai sentito molte volte che le parole ti facevano bene.

P: (*al figlio*) Come mai ti facevano male, cosa sentivi, cos'è che ti dava fastidio? Non avere paura di dirci quello che pensi...

F: L'anno scorso mi dicevano sempre che il mio colore era di merda.

T: Quello è uno dei casi in cui le parole fanno male più di un coltello, più di un pugno.

F: Invece le parole più belle erano di un'amica che diceva che era invidiosa perché la mia pelle era bella.

T: Ah, già, queste sono parole diverse, sono parole che fanno bene. Volevo chiederti una cosa: secondo te le lacrime della mamma di poco fa che lacrime sono?

F: Di commozione.

T: Io mi ricordo le lacrime di tua mamma di poco fa quando si parlava del tuo passaggio, e del fatto che tu sei un esperto di passaggi, questo ha commosso la mamma forse...

F: Io ho capito cosa ha la mamma, ha troppo pianto!

T: Ha troppo pianto... le lacrime sono come le parole, possono fare bene e possono fare male, anche il pianto può avere delle ragioni e degli effetti molto diversi. Adesso sono lacrime di commozione, sono lacrime buone, non sono lacrime che fanno male.

F: Sì, perché quando ci sono io e si dicono cose così, sono sempre lacrime così, invece quando è in negozio e le dicono: "guarda perché è così", non sono lacrime di commozione, ma sono lacrime brutte.

⁷La restituzione del terapeuta e la continuazione della seduta è riportata da pagina 31 a pagina 37.

Scusate, vi spiego di cosa si sta parlando. Si era tornato a parlare dei nervosismi di Teo ed è lì che a un certo punto lui dice: “Io magari do pugni e calci, però le parole a volte fanno più male che un coltello...” E poi va avanti questo brano che avete appena visto. Come avete notato, la pelle di Teo non è affatto scura! E’ incredibile come è facile fra bambini rimanere sempre “lo straniero”.

Ci siamo quindi lasciati nella terza seduta con questa idea di riempire il vuoto, di costruire insieme un ponte. Lui doveva pensarci e provare a ricordare.

Terza seduta

P: (*Al terapeuta*) Come le dicevo l’altra volta, tutto ciò che lui ricorda sono cose che gli abbiamo raccontato più volte, da quando ci siamo incontrati. Però mi sembra che lui di prima non ricordi niente...

(*Al figlio*) Ti ricordi qual era il tuo compito? Cosa hai detto adesso, che non ti ricordi più niente?

F: Non mi ricordo più...

T: Eh, no, mi ricordo dell’altra volta, quello che ci hai raccontato, avevi fatto un certo sforzo per ricostruire un po’ quella storia.

F: E’ come costruire un puzzle.

T: Un puzzle, esatto! Però quello che è venuto fuori l’altra volta è che succedeva magari che qualche pezzo di questo puzzle si trovava in un altro posto, hai detto che c’era una foto con una signora sulla quale avevi delle idee, no? Pensavi fosse la tua mamma di prima poi invece...

F: Non era lei.

T: Poi invece non era lei... è come se al di là del ponte ci fosse della nebbia e in mezzo a quella nebbia tu cercassi di riordinare i pezzi, con qualche difficoltà, perché quando c’è la nebbia non si vede molto bene...

Ti è capitato in queste settimane di pensarci a questo puzzle, al ponte, alla tua domanda dell’altra volta, quando abbiamo detto pensiamo a questo ponte? Perché tu ci hai chiesto una cosa, che ci ha lasciato tutti quanti così, abbiamo detto caspita, che domanda importante...

F: Quale, quale? (*con entusiasmo*)

T: Ti ricordi che domanda ci avevi fatto?

M: Qual era la tua domanda base?

F: Ah, sì... Chi era mia mamma?
M: L'altra, l'altra...
P: Quella che ti tormenta da mesi...
F: Vorrei scoprire qual era mia mamma...
M: Tu hai detto un'altra cosa: perché...
F: Perché lei mi ha lasciato! *(con decisione)*
T: Che probabilmente sono due domande collegate, sono due domande in una... *(E' questo un modo per accogliere tutte e due le domande e mediare tra genitori e figlio)*
F: E adesso ti dico come hai detto te, che c'è un po' di nebbia... Sai cosa vuol dire?
T: Cosa vuol dire cosa?
F: Sai... la risposta?
T: Eh, no... naturalmente no... Naturalmente no... Dobbiamo pensarci insieme.
F: Con la Cecilia!
T: Ho capito, ma se una domanda ci sta a cuore dobbiamo pensarci tutti insieme...
P: *(al figlio indicando il terapeuta)* Sai, non è un investigatore...
M: *(al figlio)* Devi spiegarglielo tu...
P: Non è il detective che va in Bulgaria, lui può capire...*(Teo si accascia sulla sedia, incomincia a fare strani movimenti)*
(A Teo) Stai su e stai concentrato! Lui può provare ad aiutarti, ma non è andato in Bulgaria in queste settimane né è il suo lavoro! Se ti viene in mente qualcosa mettiamo insieme questo più questo, più questo...
F: Un puzzle.
P: Come un puzzle...
T: Tu pensavi che io fossi un esperto di puzzle e che te lo avremmo messo insieme noi?
F: Annuisce.
T: Insomma, da soli non siamo tanto bravi, i pezzi ce li devi portare tu...

Vedete la quantità di metafore che utilizza Teo? La faccenda del puzzle è tutta sua, non l'aveva portata Massimo. Ve lo faccio notare perché qui ci sono degli elementi che, messi insieme, a me preoccupano e penso che sia effettivamente una di quelle situazioni da trattare e da prendere

in tempo. Teo è un bambino molto intelligente, estremamente sensibile, ma delle sue forti emozioni non sa cosa farsene e quindi gli viene fuori questa tensione e agitazione... Ha anche domande esistenziali alle quali bisogna provare a rispondere. In questo caso "la verità" e la razionalità non aiutano. A questo si aggiunge la difficoltà verbale che non è solo legata alla balbuzie. Vedete anche che a volte si esprime come un bambino molto piccolo, a volte addirittura sembra non aver imparato bene l'italiano... Ci sono le visioni che lui ha, che a me non piace chiamare allucinazioni, per ora sono un segno; un segno che però bisogna cogliere in tempo.

In seduta si va avanti a parlare di com'è andato il mese. Pare che Teo sia più tranquillo, i sintomi più forti e preoccupanti non sono comparsi (né i nervosismi, né le visioni). Si discute sulla situazione lavorativa della mamma, tesa, accompagnata da conflitti con la sua famiglia d'origine. Si racconta come va la quotidianità, cosa succede al mattino...

Il problema è che si sposta il discorso dalla domanda di Teo, che rappresenta la ragione per cui è disposto a venire da noi. Si continua a parlare d'altro e, dietro lo specchio, osservo che Teo è sempre più irrequieto, ho quasi l'impressione che stia per esplodere. Mi metto nei suoi panni e sento che la risposta negativa che ha avuto rispetto alla nostra possibilità di aiutarlo lo abbia profondamente deluso: perché viene quindi da noi? Temo che abbia sentito che gli abbiamo buttato addosso tutto il peso e la responsabilità e che senta di dover andare da solo a cercare la risposta alla domanda che lo tormenta. Infine, mi pare che il collegamento che abbiamo fatto noi tra la sua domanda e la nostra intenzione di riempire il vuoto rispetto al passato non sia stato colto da lui.

Ho quindi deciso di chiamare Massimo per definire un intervento riprendendo questo discorso cruciale. Abbiamo concordato che, rientrando, avremmo posto il quesito in modo diretto, affermando di poter aiutarlo e provando a collegare meglio la sua domanda alla nostra richiesta di ricordare il passato. Massimo chiese a me di entrare e di

intervenire. Questa è una cosa che facciamo spesso: per dare maggior rilievo ad alcuni interventi entra il terapeuta che sta dietro lo specchio; oppure lo si può fare per cambiare discorso, per aggiungere una nuova idea e una voce diversa.

Fin lì, il tentativo che avevamo concordato con Massimo era: prima provare ad universalizzare (non è l'unico al mondo a chiedersi questa domanda grossa, anzi!). Provare anche a depatologizzare e a dare una lettura ai sintomi (i suoi nervosismi sono in qualche modo legati a questo vuoto e agli interrogativi esistenziali). Infine, proviamo ad accogliere la domanda e iniziamo a lavorare per riempire il vuoto.

Il problema qual era? Il discorso che Massimo portava dentro, con il papà alleato, non faceva una piega. C'era una logica indiscutibile. Noi non possiamo sapere né chi è la mamma, né perché lo ha abbandonato, non abbiamo delle risposte; possiamo però solo accogliere la sua domanda, capirlo, legittimarla, universalizzare, depatologizzare? La mia sensazione era che la sua ansia crescesse man mano che gli si diceva questa cosa che era l'ennesima risposta che gli avevano sempre dato i genitori.

Adesso era necessario affrontare il discorso in modo diretto e iniziare ad inserire qualche novità e a dare qualche "risposta". Dietro lo specchio ho detto a Massimo che, secondo me, dovevamo affrontare la domanda in modo più diretto, chiamarla col nome, usare le sue stesse parole. Avevo la sensazione che Teo fosse talmente "crudo" nella sua domanda, che denudava Massimo che, a sua volta, rimaneva senza armi per parlare nello stesso modo, così crudo... Non so se vi è mai capitato. Vi assicuro che non è facile. Teo, nel suo modo di parlare e di dire le cose, è così diretto che in qualche modo disarmava e spiazzava. Massimo a un certo punto mi disse: "Ceci, me lo dici in un modo così naturale e convinto... Vai, entra tu e fallo tu, vedrai che così funziona". Questa ovviamente è la forza di un'équipe che lavora bene e che riesce a cogliere come ciascuno diventa una risorsa senza togliere nulla all'altro.

Entrando, Teo ha avuto bisogno di accogliermi. Mi aveva visto ad ogni seduta, sia all'inizio che alla fine, sapeva che ero dietro a sentire e ad

osservare, però non ero mai stata dentro la stanza di terapia. Ci voleva una sorta di rituale di accoglienza e considerai che ciò che faceva non fosse una perdita di tempo.

Lui mi disse che, finché eravamo dietro lo specchio, aveva fatto una magia alla mamma e quindi me la fece vedere. Fece una specie di teatro, vedrete tra poco nel video, non l'ho lasciato tutto perché diventa lungo. Si alzò e iniziò ad "ipnotizzare la mamma". Poi continuò con una canzoncina che ho invece lasciato perché vediate poiché significativa: è da lì che mi collego all'intervento che volevamo fare.

F: Ho fatto una magia...

C: Chi ha fatto una magia?

F: Io a lei...*(segnalando la madre e, alla madre)* Chiudi gli occhi, dai! Allora...

Sto sognando... una bella isola delle Hawaii!! *(in piedi, cantando e mimando con le mani. E così va avanti.) Poi si siede e inizia la canzoncina:*

La farfalla e l'uccellino
la farfalla e l'uccellino si baciano,
poi fanno l'amore
e fanno un figlio,
che è un uccellino perché è un maschio.
Poi fanno una bella famiglia,
però...

ci sono dei problemi:

La farfalla non vuole stare con lui perché deve andare a lavorare,
l'uccellino deve dormire perché stanco...
e il figlio ha dei problemi.

Questa è la storia della farfalla e dell'uccellino *(chiudendo con le mani a forma di cuore).*

C: Ascolta Teo, ora hai raccontato una storia che ha a che fare con la ragione per cui sono entrata. Io ho chiamato prima Massimo e gli ho detto: "guarda, Teo ci ha fatto una domanda molto chiara", ci ha detto: "io vengo qui volentieri, oltre che perché ci aiutate a stare più tranquilli, voglio sapere chi è la mia mamma biologica e perché mi ha abbandonato".

E' come se questo avesse a che fare col "perché io sono poco

tranquillo". Abbiamo condiviso con te questo pensiero e tu hai detto: "sì, effettivamente questo è un pezzo della mia vita che mi fa stare poco tranquillo".

Prima, quando Massimo ha ripreso questo discorso dopo il lavoro che abbiamo fatto oggi, dicendo: "noi siamo qui anche per costruire un ponte tra la tua vita passata e questa vita", tu hai detto: "sì perché voi siete esperti nel costruire puzzle e allora saprete dare una risposta alle mie domande principali, che sono: perché la mia mamma biologica mi ha abbandonato, chi era?"

Quando Massimo ha detto una cosa, peraltro vera, ha detto: "ma la risposta io non la so, né io né Cecilia abbiamo una risposta", mi è sembrato che lì tu ti fossi deluso. Ho quindi chiamato Massimo e gli ho detto una cosa che vorrei dirvela direttamente, cosa su cui lui è d'accordissimo, tanto che mi ha detto: "ti viene così dal cuore, vai dentro e digliela".

Noi siamo qui perché siamo esperti in relazioni e questioni di vita e possiamo indirizzarvi a fare delle riflessioni che vi aiutino ad avere delle risposte a queste domande. Non è che noi non possiamo fare niente. Noi possiamo fare delle cose. Allora. Questa è una cosa importante e te la vogliamo dire: siamo qui e siamo qui per aiutarti su questo. Ti vedo sorridere e mi fa piacere.

L'altra cosa è in che modo aiutare e cosa vi proponiamo di fare. Noi abbiamo alcune certezze; prima, che la tua mamma biologica era bulgara

F: Sì!

C: e che tu sei nato in Bulgaria. Anche tu sei bulgaro, questa è una certezza.

F: Sì!! (*sorridendo ed entusiasta*)

C: Un'altra certezza è che ciò che ti collega alla mamma biologica è che tu sei nato in Bulgaria. Oggi hai nove anni e la metà della tua vita l'hai fatta in Bulgaria... e non è poco. L'altra metà l'hai trascorsa qui e qui farai il resto della tua vita. Quindi, quando sarai più grande, la tua parte italiana sarà enorme e sarà definitiva, ma c'è un pezzo tuo, che un giorno sarà molto piccolo, ma che oggi è la metà, quindi è grosso, che è ciò che ti collega a questa tua storia e alla mamma biologica. Se la metà della tua vita, quattro anni e mezzo, non sono poco, li hai fatti lì, vogliamo aiutarti a recuperare un po' la memoria di questo tempo, di

quella vita, di quello che c'è stato. Oggi tu dici: "ma io non mi ricordo". E, in effetti, quando Massimo la volta scorsa ti ha chiesto: "raccontami, come era la vita in Bulgaria?", tu hai raccontato dal momento in cui papà e mamma sono diventati i tuoi papà e mamma, sono venuti e ti hanno preso, e tutti i vostri racconti erano da quel momento. Ora, tu non sei nato solo lì: sei nato prima, c'è un pezzo di vita che ti appartiene, che è tuo e che noi vogliamo valorizzare. Se nella memoria verranno dei ricordi anche tristi, noi siamo qui per aiutarti a conviverci, a viverci meglio con loro, ma non a far finta che non ci siano, perché tu sei nato effettivamente da un'altra mamma, e oggi hai un papà e una mamma, da quattro anni e mezzo, che saranno con te per il resto della tua vita. Però c'è questa mamma, questo pezzo, che ti lega a lei, e quando tu dici: "chi è la mia mamma?", io dico: "è il tuo pezzo bulgaro, proviamo a ricordarlo, costruire un po' di memoria, la memoria è buona, cura, fa bene".

F: Sì!!

C: Ed è questo il ponte che vogliamo fare. Allora, quello che ti chiediamo... tu adesso dici che ti ricordi come si dice pipì, pupù, pappa e dal momento in cui loro ti hanno preso; è vero che in un certo senso tu sei rinato in quel momento. Quando tu prima ci hai raccontato la storia dell'uccellino e della farfallina, l'hai raccontata proprio come se mamma e papà ti avessero fatto. Mamma e papà, che si vogliono tanto bene, ti hanno preso perché desideravano tanto un figlio, con la piccola differenza che tu non sei nato dalla pancia della mamma, biologicamente c'è un'altra mamma. Tu sei nato un'altra volta ed è stata una bella rinascita. Hai una prima nascita da una mamma biologica che ti lega alla Bulgaria. Proviamo a far emergere questa tua prima nascita, questa tua prima vita e sarà un modo per stare più vicino anche alla storia della tua mamma biologica, va bene?

F: Sì!!

Per tutto il tempo Teo è stato fermo, ha ascoltato concentrato e fissando lo sguardo negli occhi di Cecilia.

C: (ai genitori) Va bene anche a voi?

M e P: Sì.

In primo luogo dico a Teo che siamo lì per aiutarlo. Questo è essenziale e fa parte di ciò che chiamo la co-costruzione responsabile: costruiamo sì con i nostri pazienti storie, narrazioni; ma soprattutto abbiamo noi

la responsabilità sia di aiutarli, sia di essere consapevoli di dove li portiamo.

Dopo, vedete, la chiarezza è importante, la scelta delle parole, quelle sue, tornare alle sue domande, è un modo per iniziare a rispondergli, parlando nel suo linguaggio e senza scrupoli. Non è facile parlare dell'altra mamma accanto alla sua, ma dobbiamo riprendere le sue parole e non temere.

Successivamente faccio un salto di tipo logico, porto una ridefinizione perché possa cogliere la nostra proposta: dico che il pezzo bulgaro è quello che lo collega alla sua mamma biologica. E questa inizia ad essere una risposta! Una risposta che lui ha colto; poteva non accettarla.

Ciò che ho fatto, alla fine, è stato un contratto, un patto, con Teo e con i genitori. Ci vuole anche l'ok dei genitori che, come vedrete più avanti, viene ripreso e ci occupiamo di coinvolgere loro; come vi dicevo, in questa cornice di dono reciproco.

Commento di una partecipante: Mi viene in mente un'esperienza fatta in un incontro dove c'erano genitori e degli adolescenti adottati, dove un'adolescente raccontava di come era stato buono per lei che la madre adottiva, quando lei andava intorno con questi interrogativi, in qualche modo la madre la richiamava a una possibile somiglianza che poteva avere con la sua madre naturale, fisica, tipo: "Vedi che bei capelli neri che hai? Magari la tua mamma aveva i capelli neri!" Una cosa banale, però questa ragazza diceva che per lei era stato molto positivo, proprio per mettere insieme dei pezzi, al di là che questa fosse la verità. Lei stessa aveva accolto che comunque in qualche modo l'immagine che lei si faceva di se stessa, in rapporto alla propria madre, anche se era immaginata, per lei riempiva comunque dei vuoti. Mi è sembrato molto interessante, anche per il lavoro con i genitori, perché credo che anche i genitori possono tentare in un modo forse creativo, di dare qualche risposta così come naturalmente un genitore biologico fa col proprio bambino e gli racconta delle cose che non sono proprio vere del tutto, che però possono essere rassicuranti.

Secondo intervento: Anch'io non credo molto nello stereotipo della verità a tutti i costi. Io ho molto apprezzato dei genitori adottivi che al proprio figlio non hanno detto che era stato lasciato per strada, in Senegal, in un posto in questo quartiere dove probabilmente la sua mamma sapeva che sarebbe stato trovato. E questo hanno detto che è l'unica bugia di cui noi siamo coerenti fino in fondo e questo ragazzo in adolescenza, con la seconda adozione fatta dai genitori, si ricorda a tal punto questo quartiere, che si è fatto tatuare il nome del quartiere del Senegal. Per me è stato bellissimo: sia questa cosa che lui è stato adottato a 7 mesi quindi del Senegal non si ricorda nulla, però con questa nuova adozione ha potuto rivivere alcune cose al punto che si è fatto tatuare il nome del suo quartiere e che questi genitori ci hanno detto candidamente di aver scelto di dire questa bugia perché per loro era una cosa che faceva bene a questo ragazzino.

Cecilia: lo aggiungerei che quindi non è una bugia, non la chiamerei più così, ma direi che è una narrazione che dà senso. Mi veniva in mente, rispetto ai vostri due racconti, una cosa che ho fatto recentemente. Io collaboro con un'associazione del bergamasco chiamata "FamigliAperta", che si occupa sia di affido che di adozione e tra le tante cose che fanno ci sono i laboratori di gruppo con i genitori. Dall'anno scorso, sto facendo un percorso, una volta ogni paio di mesi, di una serata in cui mi incontro con i genitori intorno a tematiche specifiche, poi loro fanno le serate di autoformazione in cui si raccontano. Un percorso che abbiamo costruito insieme che prevede dei momenti nei quali io sono presente ed altri in cui io non ci sono. Raccontano la loro esperienza, la scrivono anche. Vedo che sorridete, qualcuno di voi sarà coinvolto in questo genere di lavori.

Così rapidissimamente mi veniva in mente una mamma che, quando l'ho vista per la prima volta, parlando di mettere insieme dei fili e di dare un senso, di costruire, diceva che una delle cose con la quale suo figlio fa molta fatica, è di non sapere da dove viene. Lui pensa di essere indiano, anche se molti dicono che piuttosto potrebbe essere

rom, kosovaro o marocchino. Figlio tredicenne... Ho chiesto a questi genitori e mi hanno risposto, nelle loro fantasie, che tutto sommato l'idea dell'indiano a loro sarebbe piaciuta. Io ho detto: "Perché no?" "Perché non abbiamo nessuna certezza". Va bene, pur non avendo nessuna certezza, si può riempire questo dubbio di significato, che per voi ha senso, e costruire una storia che abbia senso per voi tre insieme, che vi vada bene nel modo in cui volete ...

Allora, non so se mi spiego: il senso, cioè la premessa che c'è dietro è che non avere risposte è fonte di ansia, di angoscia, di disagio e parte di ciò che fa all'identità mista un senso di essere fratturata, frantumata. Non stiamo andando a fare una ricerca scientifica: questo va detto. Questo è il senso di riempire dei vuoti e di dare senso alle cose, non vuole dire che a Teo poi a fine percorso gli abbiamo detto chi è sua madre, però lui è più in pace, lui ha detto che non gli rode più questa domanda perché si è collegato con le sue radici, con le sue origini, con la sua stirpe e può fare i conti col fatto che non sa bene perché non è con lei. Teo non ha più parlato di abbandono.

Dal secondo intervento mi viene da dire un'altra cosa: a volte si può raccontare la verità scegliendo delle parole che cambiano il senso. Ad un ragazzo che è stato lasciato vicino ad un orfanotrofio nella Repubblica Dominicana, anziché raccontargli che è stato "abbandonato" quando aveva pochi giorni, abbiamo scelto di dirgli che è stato "consegnato" ad una casa d'accoglienza per bambini, posato in un campo di caffè accanto alla casa, su un lenzuolo bianco ricamato. La mamma non glielo aveva mai detto per non ferirlo. Tutto ciò che è stato detto era vero, la differenza stava nelle parole che costruiscono un senso diverso. Per lui è stato un enorme sollievo "avere l'intera storia".

Andiamo avanti:

C: (*al bambino*) Allora, tu dici che di quella vita, prima della tua rinascita, prima che arrivassero papà e mamma non ti ricordi niente, è così? Allora, abbiamo pensato con Massimo di portare per la prossima volta un gioco, delle immagini, per incominciare a costruire una storia. Voi avete delle foto di Sofia?

F: Abbiamo tante foto di Sofia!

C: Bene, e avete anche degli oggetti che appartengono alla tua vita passata?

F: Ho un libro!

C: Che libro hai?

F: Che mi fa vedere com'è la Bulgaria.

P: Però non è del tuo passato.

C: Beh, è il suo passato! Quello che voglio dire è che questo passato, questa memoria, la possiamo ricostruire. Teo è nato in Bulgaria, è anche bulgaro e, ripeto, metà della vita l'ha fatta lì. Cos'è questa Bulgaria, che è sua ed è parte di lui? Possiamo ricostruire queste sue parti con oggetti, con fotografie, che aiuteranno a far emergere dei racconti, anche dei racconti nuovi, di come lui può adottare questa sua parte bulgara che in parte diventerà anche vostra, condivisa. Da una parte far emergere la memoria, dall'altra riempirla con tutto quello con cui la possiamo riempire e non fare un vuoto di questa vita. Quindi, voi portate tutti gli oggetti, tutte le fotografie, tutto quello che vi pare, che fa parte della vita bulgara di Teo, della tua prima nascita, che è legata alla tua mamma biologica. Noi facciamo questo insieme, e noi, da parte nostra, porteremo qualcos'altro.

F: Cosa vuol dire biologica?

C: Ti ricordi? Te l'ha detto prima Massimo, è la mamma che fisicamente ti ha fatto.

F: Noi ci siamo detti che ero nato da loro e non da quella Bulgaria della mamma biologica.

M: L'hai detto tu questo

F: Sì

P: Però vedi, te l'ha detto anche lei, tu non sei nato dalla pancia della mamma, però tu per noi...

M: L'unica differenza è quella.

C: Sai Teo, io la sento così: che è come se tu fossi nato due volte: quando papà e mamma sono venuti a prenderti tu sei rinato, e sei nato da loro.

F: (*annuisce*)

C: Tu sei nato anche una prima volta dalla pancia della mamma, che è la mamma biologica e tu vuoi sapere di più su quella metà della tua vita. Io ridefinisco la tua domanda: tu mi hai chiesto di sapere chi è la tua mamma biologica, io ti dico che sappiamo che è bulgara, che

per questo sei nato in Bulgaria, e che ciò che ti lega a lei è una mezza vita in Bulgaria. Proviamo a scoprirla, questa vita, a darle vita! E tu? Ti sentirai meglio, più pieno, più tranquillo. *(Teo sorride)* Questa è la nostra idea. Sei già più tranquillo, oggi ci avete raccontato che tutto va molto meglio, e siamo molto contenti di questo.

M: Dicevo però che le cose che porteremo riguardano tutte la sua rinascita.

C: Quello che io voglio dire è che Sofia esiste da quando lui è nato. Sono gli oggetti che lui adotta della sua vita passata, anche lui adotta cose...*(Teo è visibilmente contento e orgoglioso: sorride, si siede dritto nella sedia, come pronto a iniziare un lavoro)*. Non è per ricostruire una verità passata, ma è per dare vita alla sua vita, va bene? Tutto ciò che porterete dalla Bulgaria va benissimo.

(rivolta al bambino) Mi piace vederti entusiasta e contento.

Teo ha colto la ridefinizione e il nesso che abbiamo fatto tra la sua domanda, le sue origini e la sua Bulgaria che era del tutto scomparsa. E' chiara la ridefinizione? Io non gli dico che saprà chi è la sua mamma biologica, gli dico che sarà più vicino, si collegherà a lei attraverso il ricordo della sua vita in Bulgaria. Adesso entriamo nel lavoro, ho fatto il contratto, un patto... Qui richiamo il momento dell'adozione la sua seconda nascita, c'è spazio per due nascite, per due mamme, con funzioni complementari. Non faccio del tutto scomparire i genitori che gli offrono la possibilità di fare questo lavoro. Vedete però che i genitori sono in difficoltà.

E' una cosa che nella seduta successiva riprendiamo. Abbiamo accolto loro ringraziandoli della disponibilità, del regalo che stavano facendo e dando al figlio, così come ci sembrava molto bello il dono che Teo stava offrendo a loro, perché diventava qualcosa di tutti loro, di condiviso e non più solo di Teo. E hanno cominciato insieme...

C'era un pezzo molto bello: quando, prima della fine della seduta, siamo andati dietro allo specchio a vedere quando fissavamo l'incontro successivo, abbiamo stoppato la registrazione, ma la TV è rimasta accesa, si vedeva e sentiva. Tutt'un tratto vediamo Teo saltare verso il microfono appeso in alto ed esclamare: "Grazie Ceci, grazie Ceci!"

Questo è l'effetto immediato dell'intervento. Un intervento forte ci voleva. Qui la ridefinizione della sua domanda è un *reframing*: quella ridefinizione che getta una luce diversa e positiva, con prospettive e significati altri, come una nuova cornice al tutto. E' una tecnica di Minuchin (Edelstein, 2007b).

Adesso si può lavorare sulla domanda del bambino senza diventare degli investigatori che vanno alla ricerca di una qualche realtà e verità, con uno spirito di lavoro condiviso.

Da lì in poi sono stata dentro, per un paio di incontri per portare a termine questo specifico obiettivo. La cosa è stata dichiarata e abbiamo detto che, al termine di questo lavoro, me ne sarei tornata nella stanza dietro lo specchio. Ci siamo chiamati una squadra (metafora usata da Teo precedentemente); peraltro, Teo è molto attento a non creare dolore a nessuno. Ha una sensibilità incredibile. Si è preoccupato lui di dire che Massimo era il capitano della squadra.

Alla seduta successiva si presentano con tante foto, album di foto e un sacchetto con vestiti: sono i vestiti che i genitori hanno comprato a Sofia andando a prenderlo e con cui Teo uscì dall'istituto.

Hanno portato un sacco di cose, compreso il libro di cui vi parlavo e subito all'inizio abbiamo constatato che Teo non proveniva da Sofia ma di un altro paese; qual è il paesino dove è nato? E' saltato fuori che lui non ne aveva idea, che aveva un nome che i genitori non riuscivano a dire né ricordavano nemmeno loro e nel libro non figurava. Teo ha detto che sarebbe andato a cercare una cartina per scoprire il posto giusto.

Quarta seduta:

(guardano le foto dell'hotel e del paese a 130 km da Sofia)

C: La casa dei bambini era a Sofia?

P: No, a 130 km da Sofia.

C: Ah, dove?

P: In un paesino piccolino...

M: Come si chiama il paesino? *(al marito)* Tu ti ricordi?

F: Non mi ricordo.

C: ...questo è importante perché si può ipotizzare che Teo non sia nato

in città, a Sofia... Finora abbiamo sempre parlato di Sofia.

P: No, partendo da Sofia ci sono almeno tre ore di viaggio.

C: Ah... verso sud?

P: Verso il Mar Nero.

C: Verso la Turchia, quindi...

M: Forse, non mi ricordo il nome del paese. Hanno tutti dei nomi con dei suoni impronunciabili, con delle Sh... sh...

P: Però guardando la cartina potremmo risalire.

C: Questo è importante! Potremo sapere dove Teo è cresciuto!

F: Sì! Porterò una cartina della Bulgaria la prossima volta. E magari io riuscirò a pronunciare bene il nome del paese.

Così, da questo punto, iniziamo a dare vita alla vita di Teo in Bulgaria. Emergono delle informazioni precise (dove Teo è nato?), ma anche, come vedrete, attraverso le immagini, lui inizia ad avere dei ricordi, risale la sua memoria. Infine, Teo inizia a riappropriarsi di pezzi suoi ("Magari io riuscirò a pronunciare bene il nome del paese dove sono nato"). E, in effetti, all'incontro successivo arriva con una cartina che è andato da solo a cercare in biblioteca, dove c'è il nome del suo paese sia di nascita che quello dove c'era l'istituto. E' venuto fuori che lui non aveva nessun problema nell'usare quei suoni, la pronuncia era sicuramente difficile per chi non è di lingua bulgara, ma lui non l'aveva persa! Teo si riappropria della sua vita.

Vediamo un altro brano dove, attraverso le fotografie, emergono ricordi. La cosa interessante è vedere come, attraverso le foto, vedendosi le scarpe Teo esclama tutt'un tratto: "Questo è il mio primo paio di scarpe!" con naturalezza ed entusiasmo... E i genitori: "Come il tuo primo paio di scarpe?" Lui dice: "Sì eh! Beh lì si andava o scalzi a piedi nudi o con delle pantofole che a me non piacevano perché erano rotte e puzzolenti e io preferivo andare scalzo, tranne un paio di pantofole forse piccole....". Così incomincia a raccontare lui ai genitori delle cose che riguardano la sua vita passata.

(guardano le foto dell'incontro con i genitori adottivi)

P: In effetti, mi sa che la prima volta che ha visto delle scarpe è quando

gliele abbiamo comprate.

M: Deve avere portato delle scarpe non del suo numero, ma più piccole, perché ha tutti i calcagni consumati, sembra levigato... Le dita non le ha distese, soprattutto l'alluce non è bello disteso, è un po' stortino, probabilmente in effetti avrà portato scarpe un po' piccole, e il piede si è come ritirato...

C: *Ceci guarda il bambino*

F: Io ricordo che qualcuno andava a piedi nudi, qualcuno usava le pantofole. Io preferivo a piedi nudi, tranne un paio di pantofole, forse piccole.

C: *(al bambino)* E tu ti ricordi che qualcuno andava a piedi nudi e qualcuno invece portava le ciabatte...

(vedono le foto del primo bagno)

C: Forse questo è stato proprio il primo bagno, un bagno così non lo avevi mai fatto, o c'erano le vasche là?

F: No, solo le docce con un filo d'acqua...

T: Era una cosa un po' più sbrigativa, insomma...

C: Ma ascolta, tu ti ricordi di come hai salutato i tuoi amici quando sei andato via?

Nella mia esperienza, il saluto e l'addio ai compagni è un evento importantissimo che non sempre viene curato. Quindi l'ho riportato io, per sondare.

F: Mi hanno fatto delle urla, e io sono andato, non li ho salutati. Li vedevo che agitavano le mani, gridavano, urlavano: "Teo, Teo!" Mi chiamavano.

P: *(racconta di come gli altri bambini cercassero di attirare l'attenzione dei potenziali genitori adottivi)*. I bambini erano sempre in cortile, e nell'uscire, passando dal cortile, Teo era in braccio a me e loro lo hanno salutato: "ciao Teo!".

C: Però è importante che Teo se lo ricordi, perché lui ha cominciato adesso a raccontare. *(Al bambino)* E quindi tu dici: "io mi ricordo che hanno fatto delle urla", e tu dici: "io non li ho salutati", nel senso che non sei andato fisicamente là a dar loro un bacio, ma tu dentro te stesso li hai salutati, vero? *(Cecilia accarezza Teo al posto dove c'è il cuore)*

F: Sì *(sorridente)*

Lo assolvo di un'ipotetica colpa e gli do la possibilità di ridefinire, di raccontare una storia diversa, meno straziante.

C: Questo è importante, il saluto. E ti capita a volte di pensare a loro o con quel saluto hai chiuso, hai chiuso con la casa e con tutti?

F: Non mi ricordo...

P: I primi giorni pensavi ai tuoi amici?

F: Pensavo più tanto a quello che mi ha tagliato i capelli e che mi ha fatto questa cosa (*indica un taglio*).

T: Quello era un amico più amico?

F: Sì. Mi ricordo che, quando ha saputo che me ne sarei andato, mi ha detto: "Vieni che ti faccio bello". Ha preso le forbici, ha provato a tagliarmi i capelli, ma le forbici hanno tagliato anche altro e così mi ha fatto male.

C: Hai un ricordo suo...

F: (*guarda Ceci stupito: forse è stupito del fatto che Cecilia parla di ricordi quando c'è una cicatrice, di un amico più amico che lo ha ferito?*).

C: Ma no, non sto scherzando, ti ha lasciato un segno e ogni volta che lo guardi puoi ricordare il tuo amico e di quando giocavate insieme...

F: È un segno di Sofia! Diciamo... Sì, mi piace l'idea!

M: Caspita, questo non ce l'avevi raccontato!

F: Come potevo? Voi non parlavate la mia lingua, io non parlavo l'italiano!

M: Va beh, allora, ma il segno c'è ancora...

F: Me l'ero dimenticato

M: Ne ha un altro segno più bello lì sulla coscia.

C: E di che cosa è, lo sai?

F: (*rivolto ai genitori*) Ve lo hanno detto?

M: No, anche perché quello sulla fronte era appena successo...

C: Ti ricordi?

F: "Mmmm, non mi ricordo, non lo so"

C: Cosa ti sei immaginato che potrebbe essere successo? Che storia c'è intorno a quel segno di Sofia, più che di Sofia della Bulgaria e di ...? (*si discute del nome preciso del paesino*)

C: Facciamo così, per la prossima volta, portate la cartina della Bulgaria e vediamo il nome.

M: Abbiamo anche a casa una busta con i biglietti dell'aereo e l'orsetto

che ti ha dato la signora *(va avanti a descrivere il peluche)*.

C: Allora, torniamo alla domanda che ti avevo fatto: c'è la tua parte bulgara che ti ha lasciato dei segni sul corpo. Uno è questo del tuo amico, con cui giocavi spesso, e quello?

(Si discute sulla ferita, i genitori raccontano che si tratta di una cicatrice profonda che arriva al muscolo, gli prende tutta la coscia e lo limita nella mobilitazione, ad esempio Teo non può salire correndo le scale né fare ginnastica in classe normalmente).

C: Ti sei fatto un'idea di come possa essere successo?

F: Sì.

C: Allora raccontaci... proviamo a costruire una storia?

F: Sì, mi piacciono le storie... ma devo costruirla io?

C: Sì.

F: Non mi ricordo di preciso...

C: Non importa, puoi anche inventare, ci inventiamo una bella storia che dà senso ai tuoi segni di Sofia, come li hai chiamati.

Teo pensa, il papà lo aiuta:

P: Ti ricordi come era il cortile? Ti ricordi che c'era una discesa brusca? *(ai terapeuti)* Non proprio a norma!

F: Ecco! Sono salito sulla montagnetta, poi sono caduto in giù, sul sasso, e poi ho fatto così *(fa segno di prendere il sasso e incidersi la coscia)*, perché mi sembrava che era bello.

C: Ma non ti faceva male?

F: Non ricordo...

C: E nessuno è venuto a vederti quando sei caduto?

F: *(si sofferma e pensare)* Sì, la direttrice mi ha visto e mi ha detto: "te sét fò de cò?". Era una tosta... Ciò che ho detto era un po' in bulgaro *Tutti ridono*

F: Poi c'erano delle ragazzine di 12 anni che aiutavano...

C: Quindi nella casa, bambine che abitavano nella casa la autogestivano un po', e questa è una bella cosa. E forse tu quelle ragazze te le ricordi?

F: Carine e gentili!

C: Certo, mi immagino, perché avevano anche loro bisogno di affetto e sapevano anche darlo...

F: E simpatiche! C'era una speciale che mi dava spesso il bacino della buona notte.

P: Sapevano anche farsi ubbidire dai bambini [...] C'era anche un bambino più vivace...

M: Si chiamava Vasco.

P: Che voleva fare un gioco con le mani, batti le mani.

F: Voleva sempre giocare con me a quel gioco...

C: Quel bambino lì?

F: Sì, e allora un giorno gli ho detto: "va bene!", però andavo veloce e lui mi diceva: "aspetta, aspetta!!!".

T: Così lo hai spiazzato!

C: Quindi tu ti ricordi che giocavate parecchio, che c'erano bambine che si prendevano cura di voi e che erano carine. Sono tanti ricordi che stanno emergendo!

Vedete, effettivamente le foto sono a partire dal momento in cui i genitori l'avevano preso. Piano piano però ci si collega al passato e si riesce ad andare un po' indietro ed emergono dei ricordi.

Lui a un certo punto mi dice: "Ceci, possiamo far emergere la memoria?... E la memoria cura..."

Io ridefinisco questo segno, questa cicatrice come qualcosa che lui si porta dentro di sé nel ricordo di questo suo grande amico; di questo lui è visibilmente felice. Non solo è felice, dice che l'aveva sempre provata a nascondere coi capelli e che adesso se la porterà molto fiero e contento. E la mamma gli fa: "Allora, senti. Non è che per caso ti ricordi che cos'è l'altra cicatrice che hai?" Emerge quanto questo lavoro sia, in effetti, un regalo anche ai suoi genitori.

L'esempio di questa seconda cicatrice è interessante: anche quando la memoria non c'è si può riempire il vuoto con una storia inventata. E' lecito! Io quindi lo invito proprio ad inventarsi una storia a trovare un senso a questo altro suo segno. Non parlo più di ferite né di cicatrici, parliamo dei "segni di Sofia" che lui si porta nel corpo...

Emerge il racconto delle ragazze all'interno dell'istituto che, a partire dai 12 anni, diventavano quelle che tenevano e curavano i bambini. E lui le ricorda con tanto piacere: "Erano carine, affettuose..." E si ricorda di una, parla dell'altra... Emerge così un racconto pieno di gioia, di segni, di ricordi, di sensi...

Le storie non devono essere tutte vere, non è una ricerca scientifica, però siamo entrati nel senso di quello che era questa vita e Teo la racconta con molta gioia. Noi avevamo messo le mani avanti dicendo che potevano emergere dei racconti tristi, anche per quello eravamo lì. Devo dire che in Teo questo non è emerso. Tutto il racconto è diventato così, come ve lo sto narrando, cioè anche i drammi si trasformavano in storie leggere, vivibili, a volte comiche. E, a mio avviso, non importa se le cose erano effettivamente così. Ciò che abbiamo fatto è stato restituirgli un pezzo significativo della sua vita, le sue radici, con cui ora può convivere in pace. Lui ha riempito dei pezzi che erano vuoti. Ha dato loro senso. Lo ha fatto divertendosi. Lui è felice, i genitori sono contenti.

Talvolta si possono fare i rituali di addio. Questa è una cosa importantissima. Emerge, il più delle volte, che i bambini si ricordano quando i genitori li hanno presi dall'orfanotrofio o dall'istituto, e non ci sono i rituali di addio con i compagni, con quelli che rimangono, con i pari... Anzi, emerge spesso il ricordo del bambino preso in braccio o per mano, straziato, perché gli altri bambini piangono, urlano, proprio come nel racconto di Teo. Si può costruire una sceneggiatura in cui ci sono papà e mamma insieme al figlio e ciascuno dice ai bambini quello che vorrebbe dire.

Questa tecnica strutturale, simile allo psicodramma, è chiamata "messa in scena" e comporta una forte intensità; sviluppata sempre da Minuchin, consente di rivivere la situazione ma in un altro modo, sana, crea un cambiamento.

Dopodiché hanno portato anche dei vestiti che erano quelli che loro hanno comprato a Sofia quando sono andati a prenderlo, non li avevano comprati in Italia. Quindi erano vestiti di un bambino di 4 anni che avevano comprato dopo averlo visto la prima volta.

M: (*mostrando una salopette*) Questa è la sua prima salopette, che abbiamo comprato a Sofia.

C: Anche questa è della Bulgaria. Non l'hanno portata dall'Italia.

P: Ti ricordi, Teo, il negozio?

F: No.

C: E sai cosa c'è scritto qui, sai cosa significa "to be" in inglese?

F: "To be" vuol dire... è un verbo...

C: Sì, "essere"! E "first"? Il primo! Per questa tua nuova nascita, va benissimo! Questo è il premio della tua nuova nascita! Guarda, manco fatto apposta!

Tutti ridono contenti

F: *(guarda le scritte di una felpina)* C'è scritto 12?

C: Non 12, guarda!! C'è scritto 1,2,3,4 in semicerchio e piccoli... e va verso il 5, che è inciso bello grande e in mezzo e sono gli anni che stavi per compiere allora! Ma guarda che coincidenza!!

C: Voi sapete quando Teo è arrivato in istituto?

M: Allora, dai documenti risulta che è nato il 30 maggio e che i primi di luglio, aveva 40 giorni, era già in istituto, nella casa per gli adolescenti, qualcosa del genere... di accoglienza per gli adolescenti.

C: Non era la stessa casa?

M: Sì, era la stessa.

C: *(Al bambino)* Quindi tu hai avuto sempre quella casa! È una casa importante! Adesso capisco perché rispetto alla ferita parlavi con certezza della casa. Perché io mi ero chiesta: "chissà che non fosse successo prima!", e questo è un fatto importante, che tu sai che a 40 giorni sei arrivato in quella casa. Hai una lunga vita di quattro anni e mezzo in quella casa.

(Si parla dell'età dei ragazzi ospiti in istituto, più grandi di Teo)

M: *(Mostra una tuta arancione e varie foto, e racconta della passione di Teo per la fotografia)*

C: E' un modo per documentare e non perdere più la memoria. *(Guardando la tutina)* Si vede proprio la tua misura, l'altra metà della tua vita che è passata. Sai cosa vuol dire "team"? *(c'era scritto sul pantalone)* Quante volte Massimo ha parlato di squadra? "Team" significa squadra!!

F: Squadra campione del mondo! I nomi: Cecilia, Massimo, Carlo, Sabrina, *(elenca i nomi di tutti i presenti)*, virgolona, nome un po' più grande, TEO!

M: Ti sei messo più grande, ah?

C: Caposquadra!

F: No, il caposquadra può essere lui (*indica Massimo*).
C: (*guarda un paio di pantaloni*) Guarda cosa c'è scritto: "original", originale. "Départ", che in francese significa partenza.
F: Partenza?
C: E "arrivée", arrivo!
M: Abbiamo beccato l'abbigliamento giusto per noi!
C: Con la partenza e l'arrivo! "Color blue".
F: Superstar vuol dire stella!
C: Colore blu, io penso al cielo e alle stelle.
F: Cielo e superstar! Partenza e "arrivée"! Evviva, sono qui!!
C: Che bello, abbiamo trovato l'abbigliamento con tutte le parole chiave!
Tutti si abbracciano commossi.

Con Teo abbiamo finito da un bel po' la terapia. Tolgo la cassetta e vi riassumo il prosieguo.

Teo è stato meglio subito. Nella terza seduta ho fatto questa ridefinizione, e, da lì in poi, non ha più avuto allucinazioni. Per quel che riguarda gli scatti, non sono stati più così forti e pian piano sono calati. Ha finito intanto la quinta e quest'anno ormai finisce la prima media. Le medie le ha iniziate bene. Ha finito la sua "carriera" di problematico che aveva avuto sin dalla materna. Era una "carriera" che prometteva.

Gli avevamo detto che anche noi avremmo portato qualcosa. In effetti, abbiamo portato dei disegni di bambini di una scuola dell'infanzia di Reggio Emilia sui racconti della propria nascita. Non gli abbiamo detto che erano bambini piccoli, ne abbiamo scelto un po'; bellissimi disegni con brevi scritte sotto, ciascuno come una cartolina (si possono acquistare). Lui leggeva la scritta e la commentava. Così, anche lui ha potuto narrare la propria nascita, capendo che nessuno la ricorda e che ciascuno la può immaginare. Ha potuto immedesimarsi con tutti i bambini senza sentirsi né diverso né privo di nulla.

Alcune scritte:⁸

- Nella pancia c'è silenzio, caldo, poco spazio, si sta bene. C'è freddo e stavo stretta.
- Avevo la forma di uscire e sono nata. Il pesce è nato nel mare, il dinosauro dall'uovo e io tutta aggomitolata.
- Io nasco ancora: una volta nasco dalla pancia della mamma, una volta da quella del papà.
- Quando ero dentro la mamma la mamma mi conosceva. Vedevo la mamma dall'ombelico.
- Ero tutto bagnato, ero in acqua dentro un palloncino... Non gli ho ancora chiesto se avevo il costume da bagno.
- Adesso cresco, cresco, cresco.
- Un bambino cresce nella pancia perché la mamma mangia e il bimbo mangia le briciole.
- Io non ho mai visto nascere un bambino e non so chi decide per nascere: la mamma o i bambini, non so, non mi ricordo più niente.

Ovviamente abbiamo scelto quali fargli leggere, non tutte sarebbero state adeguate.

Un altro aspetto importante di questo percorso è stato il lavoro di rete. Tra il primo e il secondo incontro abbiamo fatto una riunione alla neuropsichiatria insieme all'insegnante. Il lavoro nostro con l'insegnante doveva fungere da "sedativo". Una delle maestre, che lo aveva già diagnosticato come schizofrenico, era spaventatissima. Per un'insegnante, lavorare in classe pensando che un bambino è psichicamente malato è ovviamente fonte di stress e, probabilmente, i messaggi che sarebbero passati a Teo, anche inintenzionalmente

⁸ Nel seminario le immagini sono state distribuite e hanno girato fra i partecipanti. Le cartoline sono state acquistate dalla Scuola dell'Infanzia Comunale "Diana" di Reggio Emilia.

rischiavano di avere una ricaduta negativa e/o di rinforzare il suo comportamento disturbato. L'unica cosa importante: non cadere nella trappola di diventare "l'avvocato difensore del povero bambino". Può avere un effetto contrario, gli insegnanti diventano una controparte, la collaborazione molto più difficile.

Domanda sull'influenza dei fratelli in terapia.⁹

R. Di solito i fratelli adottati sono una risorsa, nel senso che, lavorando insieme, hanno un'esperienza esistenziale e significativa in comune e si possono aiutare e appoggiare a vicenda. E' più difficile quando il fratello o la sorella sono perfetti. Nel caso di Maria Fiore, lei aveva un fratello adottato dall'India che non aveva mai dato nessun problema... Quando era arrivata da me (era troppo complesso raccontarvi tutto all'inizio) era anche diventata un po' buddista, un po' induista e faceva dei rituali a casa, da sola, cose che il fratello non si sognava. Era un modo per provare a vedere se così funzionava un po' meglio: aveva pure montato un angolo con degli dei a cui dava da mangiare e di cui si prendeva cura. Questi tentativi, fallimentari, crearono maggiore difficoltà in lei e allontanarono di più il fratello.

Questo lo vediamo in tante situazioni di terapia familiare, quando un figlio ha dei problemi, si tende a creare dei poli: accanto a quello pigro, c'è quello bravo e studioso, il fratello di quello agitato e vivace ne ha uno tranquillo, c'è l'ordinato e il disordinato, e così via. Questo succede in tutte le famiglie quando uno è quello che porta la bandiera dei problemi, gli altri sono quelli che funzionano bene. Un primo lavoro è quello di iniziare ad equilibrare tra i fratelli e togliere quest'etichetta di problematico ad uno e di bravissimo all'altro. Come terapeuti tentiamo di eliminare queste dicotomie e di creare dei continuum.

⁹ Alcune domande e interventi dei partecipanti non vengono riportati perché incomprensibili nella registrazione.

Tu parlavi forse di fratelli naturali che vengono adottati? E' una risorsa che siano fratelli, è una ricchezza perché si sentono più forti, insieme si aiutano a mantenere vivi i ricordi e, se si fa insieme un lavoro come quello esposto, diventano di sostegno l'uno dell'altro.

Mi viene in mente un caso recente: due fratelli dell'India erano effettivamente arrivati in terapia con problemi per il più grande: difficoltà di inserimento nell'istituzione scolastica, andamento povero nello studio, bugie in continuazione, un rapporto difficilissimo con i genitori, incominciava a farne di tutti i colori già a 10 anni scappando da scuola, falsificando le firme dei genitori per le note... Niente di grave ma c'era tutto questo. Uno era arrivato entrando in quarta e l'altro, di 6 anni, in prima: per quello che è entrato in prima, con una specie di tappeto rosso, era andato tutto liscio. Era facile pensare che uno fosse più intelligente dell'altro; il più piccolo sembrava anche più sensibile, era più "solare" e rispondeva sempre più alle aspettative dei grandi, imparando in fretta la lingua e riuscendo a parlare senza accento straniero. Gli amici dei genitori stavano intorno al più piccolo, quello più simpatico, mentre con il più grande non ci mancava molto perché iniziasse a fare il deviante. Era anche facile ipotizzare che il tutto fosse dovuto all'età "troppo" avanzata con cui il più grande era stato adottato. Infine, era facile definire che fosse questo ragazzino di ormai 11 anni ad aver bisogno di una terapia individuale, di uno spazio tutto per sé.

Dalle informazioni avute dalla famiglia e vedendoli tutti insieme, la mia ipotesi fu che per il più piccolo l'inserimento è stato così facile perché poteva appoggiarsi nel più grande che si prendeva tutto il carico: il più grande, nell'istituto in India, aveva sempre fatto da papà e tutt'un tratto gli era stato tolto quel ruolo. E' rimasto senza ruolo, suo fratello lo aveva abbandonato, il padre adottivo gli aveva tolto le responsabilità e lui non sapeva come fare il figlio. Ogni volta che tentava di fare il padre con suo fratello, quest'ultimo in qualche modo gli rispondeva di non averne più bisogno.

Questo è l'esempio di una situazione accompagnata da una complicazione. E' sì una risorsa se si fa prima un lavoro di riequilibrio

dei ruoli, perché altrimenti si rischia di entrare in una situazione in cui lavoriamo molto per il problematico che non fa altro che portare avanti la problematica di tutti perché è il suo modo di fare il papà oppure perché è il suo modo di protestare perché ha perso un ruolo esistenziale. Non so se mi spiego. In questo caso il lavoro fu, da una parte, quello di alleggerirlo rispetto a questo ruolo, liberarlo, prenderci carico e, dall'altro, rinforzare e valorizzare il suo ruolo diverso, di fratello maggiore, lavorando con i due fratelli sul cambiamento creatosi nel sistema relazionale loro. Fatto questo, l'essere in due, la fratellanza, si rivelò una grande risorsa, per loro è tornata ad essere una grande risorsa.

Domanda sul lavoro da fare con i genitori.

Tu stai aprendo un discorso che è l'altra faccia della moneta. Avessi lavorato sulla preparazione, sui genitori, anche dopo che arriva il bambino, sulle difficoltà dei genitori, avrei portato un altro caso, che è un caso che stiamo ancora seguendo e che però sta finendo.

In poche parole, mi pare che la tua domanda sia questa: nella fase di preparazione, quando prepariamo i genitori, su questo tema di come affrontare il discorso di ricevere un bambino che si porta tutto un retroscena per tutta la vita, che ha un'identità mista, che cosa si può fare in questa fase, come lavorare e che cosa fare?

Sentiamo se ci sono altre persone che lavorano in fase di preparazione e se avete delle esperienze. ... Tutti... ok, benissimo...

D. ... non si riferisce tanto alla fase di preparazione, ma mi chiedevo con i bimbi che vengono adottati ad un mese di vita, e quindi come aiutare queste famiglie che ancora più vediamo in difficoltà in adolescenza, proprio perché il passato è talmente breve che diventa difficile parlare anche di questo abbandono....

R. A quest'ultima domanda rispondo rapidamente e torno al discorso che mi sembra importante, quello della preparazione dei genitori. Per quel che riguarda il tempo, avete visto un caso di 4 anni e mezzo e sembra emblematico, ma vi assicuro che è lo stesso anche quando

hanno 2 mesi: non è la lunghezza del tempo, quanto il fatto che c'è un pezzo che riguarda le origini, le radici, la propria stirpe, che viene lasciato, abbandonato, scomparire. E questo accade sempre, è la regola in contesti adottivi. Sì, certo, per Teo è stata la metà della vita, è molto, ma guardate Maria Fiore, arrivata all'età di 9 mesi? Ho lavorato anche con un ragazzo adolescente su queste tematiche, adottato all'età di 26 giorni, direttamente dall'ospedale. Tuttavia, lui si chiedeva sulle proprie origini al punto di avere un'ansia interna continua. Non potrà mai sapere chi fu sua madre perché non è stato riconosciuto. Con lui il lavoro è stato quello di costruire una storia che per lui avesse senso.

A volte può essere costruire una storia tutta inventata quindi, ma, in qualunque caso, alla fine ci sono dei punti che riguardano le radici (questo ragazzo è nato a Reggio Emilia; la gita a Reggio Emilia una volta l'anno diventa quindi carica di significati). Non si tratta di fantasticare soltanto, di inventarsi tutto. Quando si tratta di un altro paese, di quelli lontani, è più facile perché comunque si può fare quello che ho fatto con Maria Fiore: andare alla ricerca di radici culturali in senso etnografico, attraverso oggetti, cibi, sapori, suoni...

Questa cosa, condivisa con i genitori, dà vita a questo mondo passato che non è più solo del bambino, ma lo prendono i genitori; l'adozione è reciproca, ci si mette a fare del cibo, poi si può ridere perché diventa piccante e così via. Ridere è molto importante. Questa dimensione di gioco, di gioia, di leggerezza è indispensabile. Così è possibile creare un vero viaggio.

Quando il paese non è un altro, lo si può fare lo stesso. Il ragazzo di cui vi parlavo appartiene per certi versi ad un mondo ben diverso da Bergamo per quanto riguarda l'aspetto etnografico; il fatto di essere vicini implica che più facilmente si può fare una gita in un agriturismo emiliano, mangiare cibo locale tipico (anziché il coniglio).

Per quel che riguarda il tema della preparazione...

Io conosco da vicino le realtà bergamasche dove abito da ormai un bel po' di anni. In un modo o in un altro, sono praticamente tutte

realtà cattoliche; anche se sono associazioni o cooperative, il legame religioso è fortissimo ed estremamente intrecciato. Di conseguenza, molte persone vedono nell'adozione un valore a sé.

Per primo, c'è il discorso di come fare e di come essere un buon cittadino. Uno dei lavori più importanti che io mi trovo a fare è su "quale parte di me ha bisogno", legittimando quello personale, collegandosi con le parti di sé che lo desiderano al di là dell'altruismo e di alcuni valori umani di aiuto. In questo senso io dico: lasciar perdere la cittadinanza e collegarsi ciascuno con se stesso, con un lavoro sui propri bisogni, sui propri desideri, sui propri sogni, ma anche sulle proprie paure.

In secondo luogo, c'è un lavoro di contrattazione nella coppia, perché lì emergono anche delle differenze. L'arrivo del bambino crea sempre uno squilibrio e delle difficoltà. Il lavoro quindi con la coppia nella fase di preparazione può rendersi non solo utile, ma preventivo. Non sempre la posizione è la stessa.

In terzo luogo è auspicabile un lavoro che va alla scoperta del paese di provenienza del figlio dal momento in cui lo si conosce. Non è necessario fare il viaggio, ma la preparazione può essere legata agli aspetti di cui parlavamo prima: conoscere, scoprire, iniziare a prepararsi adottando in casa pezzi che riguardano le radici culturali del bambino che arriverà, perché è una parte di lui che diventerà assolutamente nostra.

Un'idea può essere, per le associazioni che lavorano con uno specifico paese, organizzare un corso di cucina (ad esempio indiana). Può sembrare un'esperienza folklorica e ludica, però è consapevolmente e dichiaratamente un modo per incominciare ad introdurre in casa degli aspetti che riguardano il futuro bambino e che gli consentano, in qualche modo, di mantenere qualche tipo di continuità.

Prendete questo suggerimento con le pinze: a volte il bisogno dei bambini è proprio quello di aprirsi al nuovo mondo lasciando in disparte l'altro. Ovviamente questi sono bisogni da cogliere. Poi arriva il momento in cui le domande riemergono. Bisogna consentire questo processo.

Domanda di approfondimento sulla preparazione dei genitori nella fase preliminare, inserita nel contesto informativo.

Quello che faccio, se vengo interpellata in questa fase, è un lavoro più lineare di informazione. La domanda poi è: Che cosa arriva? E' un lavoro di sensibilizzazione. E' importante raccontare la peculiarità delle adozioni internazionali, facendo un parallelo con la migrazione. Parlo molto della migrazione, degli aspetti psicologici dei processi migratori, dei vissuti (e non di teorie), di racconti e narrazioni, delle ricerche qualitative che ho svolto più che della letteratura professionale. Emerge, ad esempio, dai racconti dei migranti, che prima dell'arrivo un percorso migratorio comprende minimo 6 fasi. Quando l'operatore locale incontra il migrante, l'immigrato normalmente sta guardando indietro, verso ciò che ha lasciato (perché l'operatore lo incontra quando è in difficoltà e, quando l'immigrato è in difficoltà, guarda indietro e non riesce a guardare avanti).

L'operatore, invece, con tutte le buone intenzioni, quando incontra l'immigrato guarda il futuro: percorsi di riabilitazione, percorsi che mirano all'inserimento, all'integrazione, sono solo alcuni esempi. Si crea metaforicamente ciò che chiamo un disincontro perché le parti si voltano le spalle e non si guardano negli occhi.

Questa è una metafora che io uso sempre e poi chiedo: come aggirarsi, come fare per incontrare comunque l'immigrato in quelle situazioni? E racconto, attraverso delle storie di tutti i tipi, per capire com'è, come fare per riprendere le fasi precedenti e quali sono tutte queste fasi e come funzionano, come fare perché migrante e operatore possano guardare nella stessa direzione.

Parlo anche dei bambini migranti e delle loro identità miste (Edelstein, 2007c). Questa cosa funziona molto, perché io non inizio parlando dei bambini adottati, ma parlo dei migranti, richiede uno sguardo verso qualcosa che emotivamente tocca meno e quindi lo posso vedere in modo più chiaro (o, viceversa, se sono io stessa migrante è un'ulteriore risorsa, ma non riguarda direttamente il tema dell'adozione). Dopo di che io faccio una relazione che riguarda la sensibilizzazione agli

aspetti psicologici dei processi migratori, faccio il parallelo e mi collego a loro: “in parte anche voi dovrete fare questa azione di voltarvi un po’ indietro, piuttosto che guardare subito e/o soltanto verso il futuro; dovrete contemporaneamente stare sia “là” che “qua”, anche se è molto difficile, a volte o a tratti impossibile”.

Questa è un’azione il cui obiettivo è la sensibilizzazione, la consapevolezza della dimensione delle variabili culturali che comporta un contesto adottivo. Perché i genitori non temano che io o loro abbiamo sbagliato sede, chiedo loro di concentrarsi su quello che sto raccontando, assicurando sul legame che troveranno con il tema che li appartiene.

Ultima cosa: l’illustrazione è sempre fatta attraverso racconti di vita, narrazioni di situazioni conosciute, brani autobiografici. Non è una relazione frontale come in alcuni corsi di aggiornamento.

Non so se è quello che fate? Se avete qualche idea che possa essere aggiunta, se ciò che ho detto risponde alla tua domanda.

Spero che il messaggio principale della giornata sia passato: la famiglia adottiva è una famiglia multiculturale che abita in un contesto interculturale. Ci si adotta reciprocamente (genitori e figli) e questo consente di entrare in un’ottica d’integrazione pluralista. Le domande sulla mamma biologica (nella mia esperienza più che sui genitori biologici) prima o poi emergono ed è importante accoglierle, essere aperti a parlarne e uscire dall’ottica che mamma ce n’è una sola; questi bambini ne hanno due, molto diverse, con funzioni diverse, a volte complementari, ma quando la domanda emerge, è importante non rispondere che “quella vera” è quella che ti fa crescere, che si prende cura di te... La proposta pluralista è quella di andare sempre con un atteggiamento di “e-e” anziché di “o-o”...

Rispetto alle cose che sono emerse oggi, vi lascio del materiale bibliografico per approfondimenti: un articolo sulla costruzione dei sé nella comunicazione interculturale e un altro che illustra un caso: un percorso di sei sedute con una donna argentina, terapia che riguarda il

tema della cultura, dimostra come nazionalità non è necessariamente cultura (se avessi dato per scontato che lei era come me, l'avrei persa) (Edelstein, 2000).

In questo testo, uno dei capitoli del libro *Vite altrove. Migrazioni e disagio psichico*, curato da Natale Losi ed edito da Feltrinelli, riporto la ricostruzione di una storia e di un filo conduttore che dà senso alla propria migrazione; vedrete la depatologizzazione del sintomo perché anche questa donna sentiva voci.

Infine, un articolo introduttivo al "counseling interculturale". Contiene più o meno tutte le definizioni dei concetti che abbiamo visto oggi (gruppo minoritario, etnia, cultura, ecc.).¹⁰

Ringrazio tutti voi per avermi accompagnato in questa giornata e vi auguro, di cuore, un buon lavoro!

¹⁰ In fondo a questa pubblicazione, invece, ho inserito alcuni riferimenti bibliografici di articoli pubblicati dopo questa giornata ma inerenti al tema, ho aggiunto i riferimenti riportati nel testo e nelle definizioni per approfondimenti e segnalato il mio libro sul Counseling Sistemico Pluralista, pubblicato nel 2007 dalla Erickson che tratta il counseling sistemico in generale e non in particolare quello interculturale, esponendo il modello pluralista.

Bibliografia



Barbetta P. e Edelstein C. (2001). "Altre culture - altri sintomi?", *Janus*, vol. 4. Zadig Roma Editore, pp. 53-59.

Carbaugh, D. (1988). "Comments on "culture" in communication inquiry", *Communication Reports*, vol.1, pp. 38-41.

Edelstein, C. (2000). "Di Isabel e altri demoni" in N. Losi, *Vite altrove: migrazione e disagio psichico*. Feltrinelli, Milano.

Edelstein, C. (2003). "La costruzione dei sé nella comunicazione interculturale" in *Studi Zancan*, vol.6. *Monografia: Famiglie immigrate e società multiculturale*, pp. 121 - 147.

Edelstein, C. (2004). "Il Counselor Interculturale - Un'introduzione" in *Il Counselor*, vol. 1 pp. 13-19.

Edelstein, C. (2006). "L'integrazione: un approccio dal basso" in *m@gm@ - Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi*, vol.4, n°2.

Edelstein, C. (2007a). "La complessità del metodo narrativo" in *Raccontarci per... capire. Storie di affido, di adozione, di relazioni*. Libro pubblicato a cura dell'Associazione FamigliAperta Onlus e finanziato dalla Regione Lombardia, pp. 14-28.

Edelstein, C. (2007b). *Il counseling sistemico pluralista. Dalla teoria alla pratica*. Trento, Ed. Erickson.

Edelstein, C. (2007c). "L'identità mista di bambini e adolescenti" in *m@gm@ - Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi*, vol. 5, n°2. Numero tematico diretto da M. Giuliani: "Il counseling e le culture: le culture del counseling".

Edelstein C. e Consiglio A. (2007). "Modelli familiari, famiglie adottive e prospettiva pluralista" in *Raccontarci per... capire. Storie di affido, di adozione, di relazioni*. Libro pubblicato a cura dell'Associazione FamigliAperta Onlus e finanziato dalla Regione Lombardia, pp. 110-125.

Eibl-Eibesfeldt, I. (1980). *Amore e odio*, Adelphi, Milano.

Fruggeri, L. (2001) "I concetti di mononuclearità e plurinuclearità nella definizione di famiglia", in *Connessioni*, 8, pp. 11-22.

Nathan, T. (1996). *Principi di etnopsicanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Pierce, W. B. (1993). *Comunicazione e condizione umana*, Franco Angeli, Milano.



COORDINAMENTO
PROVINCIALE
ADOZIONE



PROVINCIA DI
BOLOGNA